

Sociologia

Rivista Quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali

Anno XLII n. 3 • 2008

Direttore
Andrea Bixio

Estratto dal n. 3 • 2008

GANGEMI EDITORE

GIACOMO DI GENNARO

*Società civile e capitale sociale nel Mezzogiorno:
una presenza debole e una risorsa scarsa?*

Premessa

Due questioni vengono affrontate in questo intervento: *a)* il ruolo autonomo della società civile come attore sociale che contribuisce, attraverso le sue forme organizzate, la sua mobilitazione, la sua specifica cultura, i distinti codici di comportamento dei differenti attori che la compongono e le particolari forme di socialità, a produrre capitale sociale. A questo segmento analitico è legato, inoltre, un aspetto specifico che questo contributo discuterà: è davvero debole l'azione e la presenza della società civile nel Mezzogiorno?

L'altra questione di fondo, *b)* inerisce la funzione e il ruolo delle nuove tecnologie informatiche e multimediali per riprodurre e mettere in circolazione i valori, i contenuti, i *concept* delle reti associative. A quest'altro segmento analitico si collega la questione se e in che misura conviene che nelle realtà meridionali le reti associative guardino ai binari della tecnologia informatica e multimediale per dinamicizzare la comunicazione *per la società civile*.

Realtà sociale e realtà virtuale, dunque, s'intersecano e si confrontano non solo per capire se il futuro sarà oltre ciò che già questo specchio di millennio ci presenta: il dominio della Comunicazione. Ma per valutare se, parafrasando Cartesio, già ora vale il "Comunico Ergo Sum", già oggi, cioè, le reti associative e il mondo organizzato della prosimità prosociale per non restare "vittime" della tecnologia informativa e comunicativa, del *bailamme* comunicativo, devono farsi "carnefici". Devono cioè utilizzare e stimolare l'interattività mediale per comunicare le ragioni dell'impegno civico e prosociale. Devono, ossia, rafforzare e rendere più visibile le ragioni di quelle azioni e attività che sono alla base di una visione e di un modello di *fare società* che si contrappone al serio processo storico in atto di individualizzazione e frammentazione del sociale.

I due temi, come si vede, s'intrecciano e per molti aspetti reciprocamente si arricchiscono. Il tema della società civile inevitabilmente rimanda a due aspetti interconnessi: la società civile è un sottosistema autonomo o una forma della vita sociale

capaci, in ogni caso, di alimentare, rinnovare e orientare le altre sfere istituzionalizzate della società? Il travaso di significati dalla sfera delle reti associative alla società civile arricchisce realmente i contesti della società civile nel senso che vi contribuisce con uno specifico sistema di valori e significati che soddisfa criteri di individuazione dei *luoghi* ove si produce capitale sociale?

Il tema, invece, della comunicazione riguarda il livello autorganizzato del sociale e l'uso delle nuove tecnologie al fine di migliorare la dinamica della relazione sociale sia sotto il profilo del riconoscimento sociale, sia sotto quello della utilizzazione dell'elemento comunicativo per rendere trasparenti e visibili i valori dell'intesa, del mutuo rispetto, della tolleranza, della solidarietà e sussidiarietà sociale, della reciprocità, della cooperazione, dell'interesse per la società. In una sola parola, per differenziare ulteriormente i contenuti della sfera pubblica rendendo la comunicazione un processo sempre più autonomo sia dalla regolazione statale, sia da quella politico-istituzionale, sia da quella privatistica del mercato.

L'articolazione del presente contributo seguirà, pertanto, un percorso che, seppur brevemente, innanzitutto esige di chiarire cosa si intende per società civile e in che misura la sua proprietà specifica insiste sull'autonomia sottosistemica, ossia sull'autonomia dalle altre sfere istituzionalizzate. Poi si affronterà il rapporto esistente tra società civile e capitale sociale: si tratta di chiarire l'apporto di alcuni attori sociali alla formazione della società civile, il valore delle reti relazionali e il contributo di queste alla produzione di quel patrimonio che chiamiamo capitale sociale e che si identifica con la fiducia focalizzata e con quell'insieme di beni relazionali e immateriali (stima reciproca, valutazione morale, reputazione, cooperazione, mutuo aiuto) acquisiti e spesi non solo per accrescere il capitale soggettivo, ma per raggiungere fini comuni. Su questo punto, come si vedrà, le posizioni differiscono non solo perché c'è chi sostiene che capitale sociale e società civile siano analiticamente distinti, ma perché non è detto che alla disponibilità del primo corrisponda una crescita della seconda, né che alla debolezza e frammentazione della se-

conda non corrisponda una densità del primo tale da beneficiare persone e reti di relazione (Piselli 2005).

Ovviamente il tema del capitale sociale richiama una inevitabile questione dibattuta più volte in questi anni: l'idea che nelle realtà meridionali vi sia una debole produzione di capitale sociale. L'analisi comparativa dei dati tra le aree metropolitane meridionali e le diverse realtà italiane studiate nelle precedenti fasi della ricerca nazionale, permetterà di verificare, in un certo senso, questo postulato che si è andato consolidando e di affermare che, evidentemente, si tratta di ripensare il modo in cui funzionano le sfere istituzionali e individuare i livelli di produzione del capitale sociale.

Infine, non ci sottrarremo al compito di rispondere alla domanda iniziale: le nuove tecnologie comunicative producono in forma autonoma sulla base di relazioni virtuali capitale sociale o riproducono semplicemente i contenuti che si formano sul terreno delle relazioni sociali? Di conseguenza, mettono realmente in circolazione quel patrimonio di qualità relazionali sì da riverberarsi positivamente sulla realtà sociale e sugli stessi gruppi associativi, o, al contrario, ne alterano la sostanza? In altri termini, la tecnica produce nuovi fini o sono questi a sottomettere la tecnica? Possono realtà sociale e realtà virtuale comunicare virtuosamente tra loro? Oppure si tratta di un estremo tentativo per saldare mondi diversi per molti aspetti?

1. Che idea abbiamo della società civile?

Oggi si parla molto di società civile al punto che essa è diventata una *catchword*, un termine di moda. Un suo uso disinvolto, se non si spiega immediatamente a cosa ci si riferisce, non giova alla chiarezza. Di conseguenza, si scivola facilmente in espressioni che connotano positivamente il suo apporto societario al punto da generalizzare, sebbene sulla base di non pochi casi storici, il ruolo autonomo e trainante in molte delle trasformazioni che hanno caratterizzato – avendo essa stessa radici

nello stesso processo – la modernizzazione europea¹.

In realtà, l'apporto interdisciplinare maturato nei decenni pregressi tra quanti si sono occupati della "società civile" e dei suoi attori, non converge sull'idea che questa sia il luogo in cui gli individui realizzano forme di appartenenza piene di qualunque responsabilità. Anzi, come sostiene Magatti (2005), storicamente il significato di società civile oscilla tra due poli, entrambi "assiologicamente positivo e negativo", coincidenti l'uno, con l'idea che la società civile sia «espressione del desiderio e della capacità degli esseri umani di essere protagonisti della propria vita e di prendere distanza dall'ordine istituito e dai sistemi istituzionalizzati nei quali la vita sociale tende sempre a strutturarsi» (*ibidem*: 65); l'altro polo, coincide con l'immagine che la società civile sia il regno della deregolazione, lo spazio che realizza l'istanza di ampliamento dell'autonomia e della libertà soggettiva. Da qui, allora, la necessità di contenere il caos che tale anarchia produrrebbe.

In realtà, come studi più recenti hanno indicato (Cesareo *et alii*, a cura di, 2001; Donati e Colozzi, a cura di, 2001 e 2002; Cesareo, a cura di, 2003; Donati e Colozzi, a cura di, 2004a e 2004b; Ambrosini 2005), la società civile, essendo costituita da un insieme differenziato e composito di attori sociali, si interpone tra le diverse sfere istituzionalizzate che costituiscono la nostra vita sociale. Proprio perché media le differenti relazioni con le altre sfere istituzionalizzate (il che non vuol dire che non entri in tensione con ognuna di esse) genera e promuove un rinnovamento di queste, ma è altrettanto penetrata da queste: ecco perché la matrice concettuale che caratterizza la società civile – la concreta realizzazione dell'equilibrio tra libertà, regolazione e solidarietà – si manifesta in forme variabili nel tempo e nello spazio, evidenziandosi in relazione alle differenti condizioni della vita sociale e agli elementi che la costituiscono in un determinato momento storico. I diversi attori, pur se operano con finalità differenti e diverso grado di consapevolezza, partecipano a o attivano "forme quali-

¹ Siamo consapevoli che l'idea di società civile ha una lunga storia le cui radici affondano nella riflessione del pensiero cristiano medievale sulla legge naturale e nella visione aristotelica della *civitas* distinta dalla *pólis*. Tuttavia, come sostiene Seligman (1993), il debito contratto dall'illuminismo scozzese nei confronti della Rivelazione e della Ragione sarebbe enfatizzato se non riconoscessimo che l'idea moderna di società civile emerge dal confronto e dalla tematizzazione, a partire dal XVII e XVIII secolo, del «rapporto problematico fra pubblico e privato, fra individuale e sociale, fra etica pubblica e interesse del singolo, fra passioni individuali e questioni pubbliche» (*ivi*: 15) che ha animato gli scritti dei vari teorici dell'illuminismo francese, scozzese e tedesco a seguito dell'impulso venuto dal pensiero di Locke, senza il quale non «sarebbe possibile comprendere la moderna idea di società civile» (*ivi*: 31).

GIACOMO DI GENNARO, *Società civile e capitale sociale nel Mezzogiorno: una presenza debole e una risorsa scarsa?*

ficcate di socialità" i cui effetti agevolano il processo di *tenuta* della società.

Già Polanyi considerava la società civile come espressione insopprimibile di quella domanda di autenticità e autonomia che solo parzialmente viene soddisfatta dagli apparati istituzionali, rendendo, così, praticabile la solidarietà differenziata (1944). Il fatto, poi, che iniziative solidaristiche, relazioni d'aiuto e impegno civico trovino più facile dimora nello spazio sociale della società civile, non fa altro che segnalare ciò che Durkheim avrebbe definito come «dualismo della vita umana», per indicare quella strutturale coesistenza all'origine dell'agire sociale di interesse e di motivazioni idealistiche e altruistiche. La tensione e la divaricazione, la sovrapposizione e l'ambivalenza che proviene dalla naturale inclinazione di tali attributi umani definiscono il problema dell'esistenza sociale la cui soluzione non può essere configurata nell'alveo dei rapporti di ordine politico-istituzionale. Ecco perché questo dualismo intrinsecamente connesso alla condizione umana necessita di affermarsi sia attraverso l'ambito istituzionale, sia attraverso la condizione della spontaneità.

Su questa scia, allora, è maturata una convergenza tra gli studiosi: l'idea di società civile è utile perché inerisce l'analisi delle forme e dei contenuti che di volta in volta, dall'epoca moderna, si strutturano per definire il legame tra l'individuo e le istituzioni. La spinta all'autoregolazione del sociale non necessariamente significa contrapposizione alle diverse sfere istituzionali, semmai rende visibile la necessità di strutturare legami ed obbligazioni indipendenti da esse, ma con queste cointeressate al raggiungimento del bene comune. Si tratta, quindi, di modelli regolativi distinti di attori sociali che partecipano alla regolazione e all'ordine sociale, trasformano gli assetti corporativi e risentono di questi.

Questa riflessione, però, ha più spesso promosso una immagine delle associazioni della società civile coincidente con quella di organizzazioni intrinsecamente più dinamiche, innovative

ed efficienti di quelle statali. Questa rappresentazione, oltretutto, è stata alimentata, negli ultimi due decenni, dalla maggiore sfiducia dei cittadini e organizzazioni associative nelle capacità regolative dello stato, dalla crisi delle politiche di impronta dirigista e dalla necessità di proporre un modello di sviluppo alternativo a quello *top down* tipico delle strutture burocratiche statali². Tali visioni hanno spesso alimentato una interpretazione dicotomica tra stato (inefficiente) e società civile (efficiente) che, per verità, corrisponde poco alla realtà fattuale. È questa la ragione per la quale più recentemente si è fatto strada un modello interpretativo della società civile fondato sull'ipotesi della «democrazia associativa» in cui stato e società civile sono parte di un unico modello regolativo che trasforma le funzioni di entrambi: lo stato non sarebbe più chiamato a regolare dall'alto attraverso gli strumenti classici del «comando e controllo», ma trasferirebbe funzioni regolative a gruppi e associazioni dotati di conoscenza dettagliata dei problemi, estese capacità di monitoraggio, e la capacità di deliberare sui problemi facendo appello ad interessi generalizzabili piuttosto che puramente sezionali. Sebbene appaia intrisa di una leggera dose di realismo e di stampo puramente normativo perché sottovaluta il rapporto tra democrazia associativa e neocorporatismo, nonché la relazione tra deliberazione e negoziazione, il progetto di rinnovamento istituzionale noto come democrazia associativa, come sostiene Baccaro (2004: 404-5), bypassa il problema della legittimità dei «criteri chiari ed accettabili per giustificare il coinvolgimento di determinate organizzazioni e l'(inevitabile) esclusione di altre. (...) Ciò perché un nocciolo corporativo rimane solidamente al centro di molti esperimenti concreti. Vi sono limiti alla plasticità dei gruppi e poche garanzie che, una volta coinvolti nella sfera pubblica, i gruppi non facciano di tutto per rimanervi, anche dopo che la loro funzione si sia esaurita»³.

Già la visione di Habermas (1996) della società civile e il suo ruolo nella formazione delle de-

² È ampia la letteratura su questo versante. Si vedano a riguardo, J. PIERRE (a cura di) (2000), *Debating Governance: Authority, Steering, and Democracy*, Oxford University Press, Oxford; J. KOOIMAN (a cura di) (2003), *Modern Governance. New Government-Society Interactions*, Sage, London. Sul ruolo delle ong e delle organizzazioni non profit nei processi di sviluppo, vedi A. FISZBEIN, P. LOWDEN (1999), *Working Together for a Change: Government, Civic, and Business Partnerships for Poverty Reduction in Latin America and the Caribbean*, Economic Development Institute of the World Bank, The World Bank, Washington D.C.; nonché R. PUTNAM (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna.

³ Corsivo nostro.

cisioni collettive contiene, per verità, elementi (per es. l'idea di deliberazione, come processo di costruzione tra le parti contraenti di una soluzione mutualmente accettabile) che saranno ripresi dalla teoria democratico-associativa. Nell'ambito della sua teoria sociale, Habermas conferisce alla società civile una funzione "comunicativa" intesa come esercizio del dialogo e della negoziazione con le altre sfere del sociale (stato ed economia) su temi di interesse comune. La dinamica discorsiva incondizionata veicolata dalle organizzazioni della società civile ancora i circuiti istituzionali del potere (istituzioni e partiti politici) a rispondere alle nuove esigenze che emergono nella sfera pubblica composta, appunto, dalle associazioni della società civile e dai mass media. Per Habermas la società civile, tuttavia, può stimolare e rinnovare il dibattito politico; può trasferire l'esigenza risolutiva dei nuovi problemi agli attori della politica istituzionale affinché siano prese decisioni collettive; può vigilare sulla legittimazione democratica, ma, paradossalmente, Habermas non riconosce alla società civile, a differenza del modello democratico-associativo, quella funzione "sostitutiva" o anticipatrice della logica interna delle burocrazie pubbliche perché, in fondo, queste sono espressione della capacità regolativa dello stato (Habermas 1986 e 1992).

Ciò che limita il ragionamento di Habermas è la mancanza di riconoscimento della presenza nella società civile di una doppia logica, un mix cognitivo che miscela il carattere espressivo e strumentale dell'agire. Se si osserva l'agire dei gruppi del terzo settore, segmenti interni alla società civile, non si può non riconoscere che siano uno strumento di ottimizzazione economica (Zamagni 1998), una fonte di occupazione (Borzaga *et al.*, a cura di, 1996), un luogo di produzione di una concezione più etica del lavoro, meno convenzionale e utilitaristica: un «agglomerato di significati» non riducibile alla pluralizzazione dei significati professionali (Buccarelli 2004: 480). Ma al contempo sono anche fonte di significati sociali. Donati ha interpretato questa doppia natura (1994) in senso più relazionale (osservando cioè l'ecologia dei rapporti interni alle organizzazioni di Ts e l'alterità funzionale di questo ambito rispetto alle altre sfere istituzionali) (Donati 1996), pur dentro una logica sistemica della realtà sociale (Luhmann e De Giorgi 1992).

Parti della società civile, quindi, assolvono a contemporanee funzioni bilanciando, talvolta, le disfunzioni che la stessa economia di mercato capitalistico contribuisce a causare (Ranci 2002). La

società civile, quindi, non può che essere interpretata alla luce di una visione multidimensionale.

Senza richiamare, in questa sede, le notevoli e differenti interpretazioni che nel corso del tempo hanno dato vita ad una vastissima letteratura sul tema e che, sebbene in maniera "artificiosa", possono essere ricondotte a quattro tradizioni foriere di ulteriori sviluppi analitici (la tradizione statalista; quella individualista; quella associativa e quella comunicativa) (Magatti 2005: 31-64), si può certamente sostenere che una visione della società civile indipendente dall'affermazione del processo di differenziazione delle istituzioni sociali sarebbe monca. Infatti, in tanto è possibile evocare il termine "società civile" solo nella misura in cui si condivide l'idea che è condizione essenziale, per il suo originarsi e sostenersi, l'affermarsi di quel processo di autonomia fra le diverse sfere specifiche (istituzioni dello stato, della chiesa, della famiglia, dell'economia, della sfera pubblica, della vita sociale) su cui poggia l'organizzazione della società. Così come è condizione essenziale l'esistenza di un sistema sociopolitico pluralista, dove, cioè, la convivenza di corpi intermedi e la separazione dei poteri fra le istituzioni sono considerate una risorsa per la vita sociale e non una debolezza, per effetto del bilanciamento che si produce tra i diversi poteri e della dialettica interna ed esterna che si realizza tra le diverse sfere della vita sociale.

Non è tanto, allora, la contrapposizione fra individuo e stato che caratterizza la società civile, dal momento che una tale visione, oltre ad essere confutata dai fatti, ridurrebbe la società civile a spazio esclusivo dell'autoregolazione sociale e dell'autonomia individuale. Ciò che, invece, connota la nozione di società civile è l'eterogeneità interna e il suo carattere interdipendente dalle altre sfere istituzionalizzate. La prima proprietà deriva dall'articolazione interna determinata dall'ampia gamma di gruppi, associazioni, fondazioni, comunità con scopi definiti, gruppi d'interesse pubblico, imprese *no profit*, reti solidaristiche, accomunati da «un patrimonio di idee e convinzioni, un modo di collocarsi rispetto al mondo circostante, un senso condiviso della responsabilità» (Cesareo, a cura di, 2003: 349), ma anche un bisogno di realizzare legami sociali, un bisogno di regole e coerenza, che rende la stessa società civile dinamica e foriera di un pragmatismo molto utile per fronteggiare il ritualismo burocratico delle istituzioni pubbliche e politiche. Questa articolazione ed eterogeneità conferisce alla società civile un'autonomia sistemica, perché gli attori che vi partecipano ed agiscono danno vita in

modo volontario e dal basso (*bottom up* e non *top down*) a forme qualificate di vita sociale pubblica realizzate da individui privati. Proprio la diversa matrice culturale e le differenti motivazioni dei suoi appartenenti, hanno spinto qualche autore a parlare di "molte società civili" esistenti in Italia (*ivi*: 345-361).

La seconda proprietà, il carattere interdipendente dalle altre sfere istituzionalizzate, si rende visibile per effetto della doppia appartenenza delle persone agli ambiti sia privati primari che alle diverse sfere istituzionali. Questo essere parte di obbligazioni derivanti dall'appartenenza a istituzioni differenti, così come l'essere titolari di diritti da esercitare e rivendicare, rende la partecipazione dei soggetti alla società civile un atto che non si esplica mai in totale autonomia, ma sempre in forme relazionali e interdipendenti. Ciò conferisce alla società civile la funzione di luogo della mediazione tra questo spazio sociale e le altre sfere istituzionalizzate della società. Come direbbe Alexander, questa doppia appartenenza si rende possibile perché le persone che interagiscono in questo spazio sono connesse mediante il filo della modificazione delle forme primarie di solidarietà sociale, delle lealtà limitate, in forme e lealtà più universalistiche e per ciò stesso "civili", in quanto interessate a trascendere il mero interesse particolaristico (Alexander 1997).

In base, allora, a questi caratteri, sebbene la società civile non debba per definizione essere concepita come normativamente ideale e nonostante il fatto che spesso gli stessi attori della società civile abbiano una scarsa consapevolezza di essere membri di essa, il suo parziale ruolo autonomo le conferisce una rilevanza sociale ai fini della produzione di connessioni qualificate capaci di *tenere assieme* parti differenziate e articolate della società. Anzi, come vedremo, essa fornisce, come sostiene Alexander, «alcune risorse di base sulle quali fanno affidamento le attività delle altre sfere» istituzionali (*ivi*: 177).

La combinazione di queste due fondamentali proprietà permette di uscire da una prospettiva che dicotomizza la relazione società civile/altre sfere istituzionalizzate (spesso fonte di un pessimismo dell'istituzionale e di un ottimismo dello spontaneo) e di aprirsi ad una prospettiva più molecolare che interpreta in modo ambivalente sia l'apporto fornito dalla società civile alla produzione di forme di vita del sociale, sia quello delle sfere istituzionalizzate.

2. È la società civile produttrice di capitale sociale?

Avendo assunto che la società civile in generale regge una solidarietà più universalistica e civile, occorre, a questo punto, affrontare una questione consequenziale: in che misura essa offre risorse di base specifiche (e quali sono) in mancanza delle quali l'organizzazione della società contemporanea verrebbe privata di un apporto che migliora la qualità della vita sociale? In altri termini, se assumiamo che la società civile coincide con gran parte delle sfere che caratterizzano la vita pubblica e che essa è luogo di mediazione tra l'ambito delle sfere istituzionali e quello delle sfere più private, ne deriva che la società civile è come se fosse caratterizzata da un doppio movimento: uno centripeto ed uno centrifugo.

Il primo, consiste nella funzione attrattiva svolta dai diversi gruppi, dalle differenti reti associative e comunità solidaristiche dotate di una eterogenea e ampia offerta di codici morali e simbolico-culturali tali da soddisfare quell'istanza di protagonismo soggettivo, di ampliamento dell'autonomia e libertà soggettiva, quella domanda di eticità e democrazia che caratterizza chi partecipa alle diverse frattalità in cui si scompone la società civile. Questo movimento centripeto si afferma in quanto la società civile opera ed esprime la propria "cultura" in maniera indipendente dalla cultura politico-statale e da quella mercantile, sebbene non sia scevra da reciproche influenze. Inoltre, essendo l'adesione su base volontaristica, i soggetti si *pensano* in modo libero.

Il movimento centrifugo, invece, è determinato dall'estensione alle differenti sfere istituzionali dei molteplici contenuti civici, delle differenti solidarietà, delle diverse richieste normative, delle pratiche che dall'interno di tale spazio sociale vengono elaborate e rielaborate per rendere effettivo l'equilibrio tra individualismo e pluralismo, tra cooperazione e conflitto, tra gratuità ed economia, tra idealità e pragmatismo. Proprio la doppia appartenenza (che definirei di tipo verticale) rende relazionale e scambievole la partecipazione alle differenti dimensioni del sociale: quella istituzionale e quella spontanea. E proprio questa doppia appartenenza priva, necessariamente, la società civile di quel carattere totalmente virtuoso spesso attribuitole più per indeterminatezza semantica che per valutazione delle strategie d'azione realizzate dai differenti attori sociali che la costituiscono. Vi è, inoltre, un altro aspetto che qualifica il movimento centrifugo: l'alta percentuale di chi appartiene a più associa-

zioni contemporaneamente, rendendo più articolato, denso ed esteso il tessuto associativo e quindi connettendo, come in una rete, persone, ambiti territoriali, settori diversi (appartenenza multipla che chiamerei orizzontale).

Alexander sostiene (1997b) che la società civile offre alla vita sociale risorse di tipo morale e culturale, e che essa è una delle forme societarie attraverso le quali si esprime l'essere umano. In questo senso, quindi, le potenzialità della società civile sono interpretate in chiave positiva e legate alla sua operatività (mobilita i soggetti su forme pragmatiche), alla sua relazionalità (crea rapporti fra attori diversi) e alla sua idealità simbolica (dota di contenuti culturali e normativi più universalistici quelle risorse *embedded* in una struttura sociale). Questa visione virtuosa della società civile è, a mio avviso, poco realistica perché non considera che spesso, proprio dall'interno della società civile, alcuni attori collettivi portano la cittadinanza ad "eccedere se stessa", in quanto si fanno interpreti di e rivendicano diritti sociali di cittadinanza per nuovi soggetti sociali le cui identità e propri interessi si declinano come negazione di quella responsabilità sociale molto evocata dal complesso dei diritti-doveri configurati dentro la cittadinanza statutale moderna (Donati 2000) risultata essenziale per garantire la coesione sociale. Tale eccedenza è spesso prodotta da una "cultura dei diritti" (Sciolla 2004) basata su una fuorviante idea della dignità umana e del diritto fondamentale di ogni individuo a poter disporre di se stessi e del proprio corpo in maniera assoluta e indipendente. Talvolta, questo "libertarismo morale" (Sciolla 2005) rischia di alterare il carattere della società civile più di quanto non sia lo *spirito della globalizzazione*, con il suo imperativo «competi o muori» e il suo portato incrementale di disuguaglianza, esclusione sociale, alienazione personale, anomia. Aspetti, questi ultimi, che Dahrendorf (1995) considera come minaccia alla società civile.

Vieppiù, proprio perché questa spinta alla riformulazione dei diritti e delle pratiche sociali risente, specialmente nell'epoca della globalizzazione, della trasformazione dei processi di identificazione sociale e istituzionale, non di rado assume il carattere di quello che Teubner ha chiamato «costituzionalismo societario» (2005), nel senso che il sistema delle garanzie e tutele, in un quadro di forte differenziazione sociale e autonomia dei discorsi sociali, si costruisce dal basso con l'intento di trasformare l'ordinamento normativo, adeguare il sistema giuridico. L'emergere delle «costituzioni civili» è l'effetto di questa domanda eccedente di salvaguardia

dei diritti, di "soggettivizzazione del sociale" (Teubner 2001) che si produce dall'interno dei diversi sottosistemi che non troverebbero tutela nelle attuali forme, gerarchie e costituzioni giuridiche.

Ma c'è un'altra cosa che rende *naïf* una carica valutativa esclusivamente positiva della società civile: non si può disconoscere che essa sia spesso utilizzata, a livello personale o di singoli gruppi o attori sociali, per raggiungere obiettivi vantaggiosi per se stessi o per il gruppo (agire più strumentale), o più ancora, per legittimarsi sulla scena politica (Weisbrod 1988 e 1996) o nei confronti di una istituzione pubblica sì da trasformarsi in ciò che Dahrendorf chiamerebbe "poteri corporati". È questa la ragione per la quale, non esiste uno sviluppo armonico della società civile, né che siano evitate tra essa e l'economia, la politica e la società tensioni e interferenze (tanto meno al suo interno). Anzi, il campo del conflitto nella società contemporanea, secondo Dahrendorf (1989), è nuovo perché inerte, in una forma diversa (la combinazione di *provisions* e *entitlements*), il tema della cittadinanza. La coppia *entitlements-provisions* riguarda il diritto di accedere ai beni e alle risorse (*entitlements*) e le alternative di scelta possibili, in differenti ambiti di attività (*provisions*). Le combinazioni di *provisions* e *entitlements* definiscono le «chances di vita» presenti per i soggetti in una determinata società. La questione della cittadinanza rimanda, allora, al ruolo della società civile, alle nuove forme di esclusione, alle nuove tematiche relative ai diritti, tant'è che Dahrendorf auspica la formazione di una società civile su scala mondiale, come concetto e guida per la costruzione e l'affermazione di diritti uguali in un quadro costituzionale che addomestichi «il potere in maniera tale che tutti possano godere della cittadinanza come fondamento delle loro chances di vita» (*ivi*: 43).

La proposta di Dahrendorf non nasconde gli interrogativi inerenti la formazione di tessuti di società civile nuovi e il ruolo delle nuove classi medie private e dei servizi pubblici un tempo produttrici di movimenti e oggi di impegno in associazioni locali e regionali. Da qui l'interrogativo: che tipo di nuova società civile stanno tessendo?

È indubbio che la società civile produca quel *network* di relazioni sociali, relativamente stabile nel tempo, che mette in condizione soggetti individuali e collettivi – in virtù di motivazioni particolari (es. valori), o di interessi specifici – di mostrare e praticare la fiducia reciproca; perseguire norme di solidarietà, sviluppare la cooperazione, la reciprocità. Reti associative e strategie di prossimità facilitano

la promozione, all'interno della società civile, di un tipo di relazione sociale che offre un apporto importante alla soluzione non solo dei problemi personali, ma di quelli societari. Anzi, nel risolvere quelli societari si finisce per risolvere anche quelli personali. Ovviamente l'effetto di questa struttura di relazioni sociali responsabilmente intese innalza la qualità del tessuto societario, ne migliora la connettività sistemica perché rende più affidabile l'azione degli individui ed effettive le aspettative reciproche, produce, inoltre, beni relazionali, alimenta la fiducia interpersonale. Vieppiù, l'ideale culturale promosso generalmente dai diversi attori che operano come società civile dota di fini societari, di mutualità e sussidiarietà l'appartenenza dei membri ai diversi gruppi.

Le caratteristiche di questo tessuto sono state più recentemente declinate attraverso il concetto di «capitale sociale». Su questo, al di là dell'estrema molteplicità di definizioni connesse al lemma (Field 2004; Forsé e Tronca, a cura di, 2005), vi è un più generale accordo nel ritenerlo una risorsa per la società e per l'individuo, una matura espressione dell'impegno civico e prosociale e al tempo stesso importante perché assolve ad una fondamentale azione di contrasto all'individualismo imperante e ai processi di frammentazione del sociale.

Il capitale sociale come risorsa non è una proprietà astratta riferita a gruppi o persone, ma è il risultato di esperienze socialmente condivise, di relazioni affidabili dove si pratica la fiducia interpersonale, il rispetto delle obbligazioni reciprocamente assunte, la cooperazione, la reciprocità, la solidarietà, la mutualità, la sussidiarietà, il senso civico. L'accesso al capitale sociale si conquista attraverso la partecipazione ai processi di costruzione condivisa e discorsiva del senso e significato dei legami sociali. La centralità dell'esperienza associativa come base per lo sviluppo di un buon livello di fiducia interpersonale e istituzionale e l'importanza delle relazioni amicali e di prossimità sono fattori facilitanti l'impegno civico.

È in questo senso, allora, che società civile e capitale sociale s'incrociano dal momento che, pur se non si debba far discendere dalla società civile un'enfasi esclusivamente positiva della *socialità* che in quest'ultima si attiva e si consuma, questa tende a orientarsi come forma relazionale che preserva in modo rilevante l'interesse del sociale.

Ma che tipo di capitale sociale produce la società civile? Qual è la sua qualità intrinseca. E gli attori che in essa vi partecipano producono con ana-

loga intensità e forma gli stessi elementi costitutivi il capitale sociale?

È a questi ultimi due interrogativi che conviene prestare una certa attenzione.

In primo luogo possiamo concordare con Donati (2003) che il capitale sociale prodotto dalla società civile è, al pari di quello prodotto dal mercato e dal sistema politico, di tipo «secondario»: inerte, cioè, quelle dinamiche relazionali (*linking*) che mediano i rapporti tra gli individui e le diverse sfere istituzionalizzate o tra gli individui e i diversi attori che compongono la società civile. Invece, il capitale sociale prodotto, mostrato e circolante a livello della famiglia e interscambiato con l'esterno è di tipo «primario», in quanto è una risorsa che l'individuo utilizza per la sua azione grazie all'essere parte dell'unità familiare. È basicamente focalizzato sull'interesse del gruppo familiare e si produce solo se le relazioni familiari sono orientate ad investire in essa; orientate ad elevare la qualità delle relazioni interne ed esterne, indipendentemente dalla comunanza biologica. Afferma a riguardo Donati: «quando la coesione interna è vissuta in funzione della presenza significativa della famiglia all'esterno, allora la famiglia è fonte di capitale sociale» (*ibidem*: 68). I gruppi primari, quindi, producono capitale sociale *per sé* solo se sono capaci di «significativi interscambi (...) solidaristici non solo per i propri membri, ma anche per la sfera sociale e pubblica intorno» (Ivi: 65).

Il capitale sociale secondario è prodotto *per la società*. Questo non vuol dire che capitale sociale primario e secondario si contrappongano, ma che l'evoluzione in senso più universalistico dei contenuti e delle forme del capitale sociale trovano nel terreno delle relazioni secondarie (il mondo della *civiness*, delle associazioni civili e religiose, della cultura civica) e nella ricchezza culturale che queste fecondano, l'*humus* più ideale per alimentare forme più allargate di solidarietà e mutualità, di impegno civico. Cartocci nel suo recente «Mappe del tesoro» (2007) considera la dotazione di *civiness* una componente del più ampio capitale il cui stock va inteso come «senso di obbligazione morale liberamente vissuto nei confronti degli altri e delle istituzioni». Nell'accezione più comune il capitale sociale secondario accentua la rilevanza delle norme di reciprocità, della cultura civica, dell'azione partecipativa e della disponibilità alla mobilitazione collettiva.

Questa distinzione permette una più giusta collocazione tra le diverse *forme* di capitale sociale e le diverse *fonti* che generano capitale sociale. Le ca-

ratteristiche tra i due tipi di capitale sociale divergono non solo in base ai tipi di legami, ma alla durata della relazione, alla struttura culturale della rete e alla qualità intrinseca del circuito relazionale e sociale.

Interpretare il capitale sociale solo in funzione della forza o debolezza dei legami sociali sarebbe, tuttavia, fuorviante sia perché le reti di relazione riproducono le disuguaglianze di potere e status dei membri afferenti alla rete (gli appartenenti alle *lowers class* riproducono forme di capitale sociale che producono benefici politici o economici poco spendibili), sia perché alcune reti sociali producono effetti positivi per chi ne è parte, ma non rappresentano una risorsa per gli interessi della collettività (come nel caso delle reti criminali)⁴. Ingredienti quali la fiducia, la disponibilità a cooperare, la reciprocità allargata, il rispetto delle obbligazioni assunte, la solidarietà, la mutualità, perfino la sussidiarietà non sono di per sé sufficienti a garantire la produzione di capitale sociale. Occorre che siano basicamente fondati su codici etici e morali, su aspetti cognitivi e simbolico-culturali fortemente orientati a sviluppare attenzioni verso il benessere della società, della collettività. In una parola: a sviluppare personalità socialmente responsabili, "virtù" civiche e tessuti sociali qualitativamente capaci di riprodurre legami sociali e risolvere quei problemi nonché offrire quelle soluzioni che le altre sfere istituzionali sono incapaci di fronteggiare o perché prive delle risorse adeguate.

E qui si configura il problema della produzione, da parte dei diversi attori che partecipano alla società civile, di un capitale sociale rispondente alle caratteristiche su indicate. Come abbiamo anticipato la società civile è abitata da una miriade di gruppi, associazioni, organizzazioni *no profit*, cooperative, reti civiche, organismi di volontariato, soggetti di privato sociale, reti informali, attori del "terzo settore" che, da un lato, la rendono articolata e variegata, ma dall'altro, ne differenziano la portata e l'intensità in termini di capitale sociale. Produzione e consumo di capitale sociale da parte di tali diversi attori della società civile non sono attività che risultano omogeneamente realizzate.

Donati sostiene che, in primo luogo, la società civile in Italia è ancora sostanzialmente debole (a cu-

ra di, 1997) perché l'associazionismo nel nostro Paese non ha ancora una coscienza civile veramente profonda e distintiva di sé, dal momento che non utilizza un codice simbolico generalizzato di intercambio che sia indipendente dall'area degli interessi (gravati dal significato dell'utilità) o da quella dell'identità politica del cittadino (ipotecata dall'appartenenza partitica e dalla dipendenza dallo Stato). La cultura della società civile è ancora fin troppo interna ai tre orientamenti del mercato, della società politica e del mondo associativo. Ciò non vuol dire, tuttavia, che autonome sfere sociali non stiano originandosi all'orizzonte in conseguenza, specialmente, di una maggiore differenziazione interna al sistema politico e alla stessa società civile dal cui interno emerge sempre più il privato sociale come ambito di mutamento del complesso dei diritti-doveri di cittadinanza (Donati e Colozzi 2001 e 2002).

Questi nuovi attori sono portatori di identità e interessi fortemente connessi a un insieme di valori conoscitivi e pratici più umanizzanti le relazioni sociali ed è in questo senso che fondano una nuova cittadinanza ("cittadinanza societaria") alternativa a quella statuale moderna, costruita sul codice binario inclusione/esclusione, o a quella borghese, fondata sui diritti liberali individuali, o a quella politica dei diritti sociali (Donati 2000).

Secondo, quindi, tale tesi le nuove esperienze associative di privato sociale nella società italiana, essendo il prodotto di una differenziazione ulteriore della società civile, nascono non già «per riferimento allo Stato o al mercato, ma per realizzare una propria forma (...) un modo di fare società che esprime forme di vita proprie, dotate di una propria cultura, una propria normatività, propri scopi situati, propri strumenti e risorse» (Donati e Colozzi 2004b: 9). Queste organizzazioni di privato sociale (Ops) sono aperte a diverse soluzioni giuridiche allorquando devono adempiere gli obblighi istituzionali ed ecco perché osservando il loro agire *esterno* (in rapporto agli altri attori) è logico integrarle nella figura del Terzo settore. Viceversa, se si osserva il dinamismo *interno* (la forma di vita o tipo di organizzazione che si sono date) è più appropriato, per distinguerle, parlare di privato sociale (*ivi*: 12-13). La rilevanza sociale di quest'ambito del Terzo setto-

⁴ Su questo punto mi permetto un rimando a G. DI GENNARO, T. BRANCACCIO, *Il "valore" del Capitale sociale*, in «Oggi domani anziani», a. XVIII, 2, 2005, pp. 31-60. Sui «lati oscuri» del capitale sociale, si veda anche, A. PORTES, P. LANDOLT (1996), *The Downside of Social Capital* in «American Prospect», 26, pp. 18-21; nonché, A. PORTES (1998), *Social Capital: Its Origins and Applications in Modern Sociology*, in «Annual Review of Sociology», 24, pp. 1-24.

re è che il privato sociale (costituito dalle associazioni di promozione sociale, dalle organizzazioni di volontariato, dalle associazioni familiari, dalle cooperative e imprese sociali non profit, dalle fondazioni sociali) genera il sociale (si manifesta, si organizza e agisce con profili "istituzionali" diversi) e usa l'influenza per aumentare il capitale sociale: far parte del Terzo settore «contribuisce a generare e rigenerare la fiducia sociale come fattore di coesione della società» (Ivi: 15). Il privato sociale, quindi, come *topos* della vita sociale contemporanea, come esperienza interattiva che si orienta all'altro.

Esiste, quindi, una qualità relazionale che le culture e le pratiche delle formazioni di privato sociale generano, la quale pur influenzando poco la cultura del civile produce capitale sociale sia perché sviluppa cooperazione e reti fiduciarie, sia perché tali relazioni sono costruite lungo l'estensione di rapporti che vanno dalle famiglie (come nel caso delle Associazioni familiari), ai diversi mondi vitali quotidiani e reti informali, fino ad arrivare alle istituzioni statali. Il limite è che quest'ambito di relazioni solidaristiche si «pensa *attraverso* (...) le culture e le pratiche della cultura pubblico-statalista e di quella mercantile» (Donati e Colozzi, a cura di, 2004a: 11). Ecco perché appare ancora sfumata la presenza della società civile nel nostro Paese. Tuttavia, questo limite non deve appannare un'altrettanta ricchezza presente nella società civile: proprio perché questa si mostra attraverso una forte pluralità di esperienze, che ne connotano il carattere plurale e multidimensionale, nel senso che esistono più culture del civile di cui la più diffusa è la cultura civica, essa rende esplicita una delle ragioni che ne motivano l'esistenza nelle moderne società avanzate. La cultura civica, infatti, quella che «trova nell'impegno civico dei cittadini una integrazione e contemporaneamente uno stimolo a rispondere in modi ancor più soddisfacenti ai bisogni e ai problemi della società» (*ibidem*: 281), anche se rappresenta la forma strutturata più estesa, è un dato significativo perché alimenta la fiducia generalizzata nei confronti degli altri e delle istituzioni e in ogni caso dà vita a tutta quella rete di relazioni e di associazioni che non sono né parte dell'economia contrattuale, né parte dell'apparato formale dello stato. D'altra parte, una energica società civile indipendente dallo stato è un ingrediente essenziale per la democrazia sana anche quando lo stato si è affermato.

3. La questione della debolezza nel Mezzogiorno della società civile

Ma è proprio la questione della forza o debolezza della società civile nel nostro Paese, e nel Mezzogiorno in particolare, che è stata oggetto di riflessioni, sin dalle analisi ricavate dalle prime indagini empiriche focalizzate sulla cultura politica a livello di massa rispetto alle culture politiche delle élite intellettuali. Infatti, sebbene considerata dagli studiosi italiani solo più tardi, forse proprio per i risultati cui giungeva, la ricerca comparata di Gabriel Almond e Sidney Verba (1963) sulle «cinque nazioni» configurava una pessima immagine della cultura politica degli italiani, poco «civica», socialmente isolata e caratterizzata dalla sfiducia negli altri e nelle istituzioni, nonché da un basso livello di orgoglio nazionale e poco radicata nell'impegno su questioni inerenti la comunità locale.

Cittadini, quindi, sin dalla fine degli anni Cinquanta, gli italiani, con un basso tasso di educazione alla cittadinanza, scarsi livelli di impegno attivo nella vita politica e poco attenti alle questioni di carattere pubblico. Insomma, per dirla con Robert Dahl (2001), «cittadini occasionali, intermittenti, part-time».

Altri analisti americani negli stessi anni o successivamente hanno pennellato, sulla scia del modello della «cultura civica» americana, questa anomalia italiana e questo tratto dell'arretratezza culturale, parlando di «familismo amorale» (Banfield 1961 e 1976) per designare la presenza nel Sud d'Italia di reti fiduciarie corte, di un *ethos* particolaristico con esiti fuorvianti rispetto alle esigenze del sistema sociale locale. Un *ethos* addirittura considerato come ostacolo ai processi di sviluppo socio-economico (Di Gennaro 1992, 1996). Oppure, più tardi, come nel caso di Putnam (1993), il quale sposterà l'attenzione sulle differenti *performance* istituzionali tra Nord e Sud, spiegando la diversa efficacia e il differente rendimento delle macchine amministrative locali in base al tessuto dei valori, alle norme, istituzioni, associazioni e impegno civico: ovvero, alla *civicness*. Questa inclinazione e disposizione soggettiva a rispettare le regole sociali e a perseguire il bene pubblico si spiega attraverso le radici della comunità civica che, secondo Putnam, trova, dentro un quadro esplicativo delle onde lunghe della storia, la chiave interpretativa nella virtuosa civiltà dei comuni del centro-nord e nella viziosa monarchia normanna del Sud (*ibidem*: 154-158). Per Putnam, «il Sud è in ritardo non perché i suoi cittadini siano malvagi, ma perché sono in-

trappolati in una struttura sociale e in una cultura politica che rende difficile e addirittura irrazionale la cooperazione e la solidarietà. Anche un individuo che sia dotato di molto senso civico (*highly civic*), se viene posto in una società priva di senso civico (*uncivic*), è destinato a comportarsi in modo non cooperativo, ad agire con egoismo e indifferenza» (Ivi: 195).

Il senso civico accresce la fiducia istituzionale e quindi le istituzioni agiscono con maggiore efficacia; a sua volta l'agire valido delle istituzioni, aumenta la fiducia in esse e quindi il senso civico (*effetto feed-back*). È chiara, in tutta la sua semplicità la circolarità positiva tra impegno civico e qualità dell'azione istituzionale: solo un'ampia dotazione di capitale sociale rende una società civile sana e dinamica. Ma, come si è in precedenza sostenuto, non sempre i detentori di capitale sociale producono effetti positivi per la vita democratica e per lo sviluppo.

Ancora negli anni Ottanta, alcuni politologi (LaPalombara 1988) hanno sottolineato la scarsa partecipazione alla politica, e alcuni sociologi (Catanzaro 1983 e 1989; Carboni, a cura di, 1986) hanno interpretato questa disaffezione nei termini di assenza o carenza di mobilitazione collettiva strutturalmente dovute o alla insoddisfazione per il funzionamento della democrazia, oppure, alla funzione, specialmente nel Mezzogiorno, di protezione-assistenza esercitata dallo Stato lungo gli anni dell'intervento straordinario, con esiti distorsivi sia per la formazione di una economia di mercato autonoma, sia perché tale ruolo ha prodotto l'originarsi di un ceto di mediatori impegnati nell'acquisizione e redistribuzione delle risorse.

La società civile in Italia, quindi, e quella più particolare nel Mezzogiorno, ancora alla fine degli anni '80, viene rappresentata o come estensione delle ideologie partitiche o come articolazione interna alle subculture politiche. Alla sua assenza o alla sua debole presenza, specie nel Mezzogiorno, si attribuiscono responsabilità che, sebbene in parte, spiegano anche le implosioni dello sviluppo economico e sociale (Triglia 1992). Così come, a partire da una interpretazione più etico-religiosa della "questione meridionale", i vescovi italiani (Cei 1989; Av.Vv. 1992 e 1993; Baronio, a cura di, 1995) puntano il dito sulla mancanza di protagonismo attivo della società civile. Sulla sua fin troppo elevata integrazione sistemica, realizzata, però, attraverso un sistema politico eccessivamente pervasivo, foriero di una rete di interessi strumentali che ha finito per imbrigliare gli stessi attori della società ci-

vile, riducendone l'autonomia e lo spirito pubblico. Infine, all'azione della società civile viene altresì addebitata una elevata indulgenza culturale, una tolleranza distorsiva del senso della legalità e del diritto che finisce per stemperare ogni contrasto nei confronti dell'illegalità se non addirittura per legittimare ogni forma di clientelismo (Di Gennaro 1990).

Queste critiche rivolte alla società civile, a cui io stesso ho contribuito a dare credito, sono state forse troppo eccessive o elaborate attraverso un'applicazione fin troppo semplificata della *civiness* che, nella tradizione inglese, è molto più spogliata di quel senso di attivismo che Putnam gli ha attribuito. Tant'è che, per accertare la presenza di "virtù" legate all'azione del cittadino (americano) più incline al rispetto della legalità e a prendere parte attiva alla vita pubblica, in ambiente anglosassone si fa riferimento all'idea di *civility* (Walzer 1992). La consistenza di tali critiche, inoltre, sostiene la Sciolla (2004), andavano bene forse per gli anni Cinquanta e in parte Sessanta, ma a guardare i dati delle serie di *survey cross-national* che l'autrice utilizza e interpreta, sul metro della cultura civica gli italiani sono cambiati profondamente. La società italiana, scrive la Sciolla, non è carente né di "società" né è più "socialmente disgregata": «il tessuto associativo, nelle regioni del Centro Nord come in quelle del Sud, si è, nel tempo, articolato, è diventato più denso ed esteso, con connessioni maggiori sia all'interno di ogni associazione sia tra diverse associazioni contemporaneamente. L'aumento della partecipazione associativa riguarda quasi tutti i tipi di associazioni (eccetto i partiti e gruppi politici e sindacali), ma in particolare le associazioni culturali, le associazioni professionali e quelle di difesa dei diritti civili. In misura minore la tendenza alla crescita riguarda anche le associazioni di volontariato sociale e le associazioni religiose» (2005: 314).

Occorre, per verità, proprio a riguardo del Mezzogiorno, indicare che negli stessi anni in cui echeggiava la tesi della debolezza della società civile, dell'arretratezza culturale dei meridionali come tara antropologica che spiega l'arretratezza economica e civile, altri autori, come la Piselli (1981) o poco più tardi la Gribaudo (1990) sostenevano il convincimento che il familismo amorale e la carenza di impegno civico non davano conto dell'ampiezza delle reti di solidarietà che attorno alla famiglia e alla parentela sono andate edificandosi nel tempo, proprio per neutralizzare gli effetti più negativi della «grande trasformazione». Anzi, tali

autrici metteranno in risalto il ruolo delle risorse cognitive e normative e delle reti sociali tradizionali nella politica locale (Griboaudi 1993). Tali componenti, tuttavia, possono risultare anche come una risorsa per lo sviluppo economico e non necessariamente ne ostacolano il ritmo e la diffusività (Mutti 1994). Basti osservare il caso dello sviluppo locale della regione Abruzzo (Carboni 1993) o quello limitato di altre aree meridionali (Aa. Vv. 1985; D'Antonio *et alii* 1985; Becattini, a cura di, 1989; Bottazzi 1990; Trigilia e Diamanti 1992; Di Gennaro 1996 e 1998; Carboni 2001). Essendo, inoltre, nell'epoca della transizione economica e della globalizzazione le chance di crescita economica e di sviluppo sempre più connesse al capitale fiduciario e sociale, che un territorio è in grado di offrire (Trigilia 1999), il posizionamento delle reti familiari, parentali e clientelari diventa una risorsa strategica specie se non produce solo arretratezza.

È così che l'ultimo ventennio del XX secolo per il Mezzogiorno non coincide più con il dibattito meridionalistico dominato dalle tesi del "recupero" o del "dualismo"; dell'industrializzazione forzata, o della lontananza e miseria delle regioni del Sud, ma a partire proprio da un riesame critico della relazione tra cultura e sviluppo in un contesto di arretratezza, un più ampio movimento di studiosi che si raccoglie attorno alla rivista "Meridiana"⁵ e una nuova generazione di politologi, economisti e sociologi reinterpreta le microstrutture sociali familiari, le strutture politico-amministrative, le reti sociali locali e l'insieme delle componenti tradizionali – con l'ausilio di una più vasta base empirica – non esclusivamente nell'ottica dell'arretratezza e del particolarismo *versus* la modernità e l'universalismo, ma considera questi fattori "invisibili" dello sviluppo locale come incubatori e dispensatori di un modello di razionalità che combina, direi più virtuosamente, l'appartenenza alle strutture sociali tradizionali come sfera per modellare e far funzionare l'ambito del mercato, alimentando una imprenditorialità e una micro-imprenditorialità che, viceversa, è stata fortemente mortificata dai processi di industrializzazione dall'alto e da una gestione della politica che essenzialmente ha poco fornito il

Mezzogiorno di servizi efficienti e infrastrutture adeguate, manifestandosi poco moderna ed emancipata dagli interessi di corte.

I mutamenti che vengono registrati sul piano economico o delle infrastrutture e delle comunicazioni, sono rintracciabili anche nell'ambito del tessuto sociale, così come i rapporti tra imprese, famiglie e comunità locali non vengono rappresentati e interpretati in forme esclusivamente dipendenti dall'apparato pubblico statale, in relazione conflittuale tra loro e secondo logiche solo tradizionali e imperniate su un consumo della politica e delle risorse locali in una dominante chiave di difesa degli interessi particolari.

Certo, si tratta di trasformazioni lente e parziali, limitate, che configurano ancora una minore emancipazione della società civile dalla politica, una industrializzazione ancora molto fragile rispetto alla offerta di lavoro, una imprenditorialità ancora troppo debole e dipendente dalle risorse pubbliche, ma riecheggia una realtà molto più differenziata e plurale che né la metafora delle "macchie di leopardo", tanto meno quella del "grande inferno" di Bocca riescono a rendere giustizia sintetizzandone la complessità.

La modernizzazione che, quindi, si registra nel Mezzogiorno interessa anche la società civile, tanto che la sua maturazione viene registrata sul piano della maggiore diffusività e differenziazione della rete associativa (Trigilia, a cura di, 1995)⁶. Quello che emerge rende ragione di una società meridionale molto più elastica e adattiva; più motivata al cambiamento, con un tessuto sociale che, per quanto – specie nelle grandi periferie delle aree metropolitane – ancora disgregato, marginale e stretto nella morsa della criminalità organizzata e della microcriminalità, manifesta un interesse più elevato a produrre un senso civico, una rete fiduciaria più estesa, una maggiore sicurezza sociale, una più significativa disponibilità a fare da sé. È un Sud «in mezzo al guado» (Trigilia 1998), in bilico, ossia, tra i rischi di marginalizzazione economica derivanti dalla globalizzazione e dallo sviluppo tecnologico, e tra le opportunità di una nuova mobilitazione della società locale e una spinta alla crescita di competenze locali e rielaborazione creativa delle proprie radici (Di

⁵ Rivista di storia e scienze sociali fondata nel 1987 da un gruppo di studiosi dell'Imes (Istituto meridionale di storia e scienze sociali, sorto nel 1986) coordinati da A. Placanica e Piero Bevilacqua, con l'intento di sollecitare una nuova riflessione sul Mezzogiorno oltre la tradizione meridionalistica e con un più forte carattere interdisciplinare. Vedi a riguardo, *Presentazione*, in «Meridiana», 1, 1987, pp. 9-15.

⁶ I dati della ricerca Formez-Imes sullo sviluppo dell'associazionismo culturale documentano un maggior coinvolgimento delle nuove generazioni giovanili e dei gruppi sociali più istruiti.

Gennaro e Pizzuti, a cura di, 2002; Di Gennaro 2005). Anzi, ai tassi elevatissimi di delittuosità mafiosa si risponde con l'organizzazione di una rete di associazionismo civile e di cooperazione sociale di contrasto alla mafia, che, anzi, ne utilizza le risorse sottratte dalla magistratura per alimentare un nuovo e più virtuoso circuito di sviluppo locale legale (Meridiana 1993). È in tal modo, ovviamente, che si stimola la crescita del capitale sociale.

Se, allora, consideriamo lo sviluppo dell'associazionismo come *proxi* per misurare il livello di maturazione e forza della società civile meridionale, non si può non riconoscere che rispetto alle aree del Centro e del Nord dell'Italia esso ha ancora una consistenza limitata. Basti osservare i dati riportati dall'indagine dell'Istat (2001), la quale segnala una presenza di istituzioni non profit per il 27,7% nel Mezzogiorno, il 21,2% nel Centro e il 51,1% nel Nord. Osservando, inoltre, l'indice di densità della società civile, che in media in Italia è pari al 38,4% – al Nord raggiunge il 44%, al Centro è pari al 42,3% e al Sud al 29,4% – tale debolezza risulta ancora più evidente⁷.

A conferma, tuttavia, di quella disposizione al cambiamento di cui prima dicevamo, possiamo rilevare che la diffusione territoriale nel decennio '71-'80 presenta scarti poco significativi tra le macro aree al punto che, nel decennio successivo ('81-'90) quasi si bilancia con una media del 23% tra le diverse ripartizioni territoriali. È invece nell'ultimo quindicennio (dopo il 1990) che il Mezzogiorno recupera terreno perché vede costituire (61,4%) un numero quasi triplo di organizzazioni non profit⁸ e

il costituirsi di nuovi processi associativi frutto di un'autorganizzazione sociale intorno a specifiche tematiche e interessi (Ramella 1994).

Tra le regioni meridionali, inoltre, proprio la Campania fa registrare un rank basso su molti indicatori, essendo all'ultimo posto in termini di densità (19,7%), ma con una natalità dopo il 1990 tra le più alte (19,9%) dopo la Sicilia (26,2%); all'ultimo posto nell'indice personale di partecipazione civile (24,5,4)⁹ e al terzo (dopo Sicilia e Puglia) per quello di persone impegnate in assoluto nel non profit. Anche la percentuale di persone retribuite nell'ambito di tali organizzazioni, più per effetto di politiche di *contracting out* decise dagli enti locali, fa registrare un debole apporto della Campania: tra tutte le regioni meridionali si posiziona al terzo ultimo posto (con un 12,2% di dipendenti), mentre prima è la Sicilia (24,6%). Infine, se risulta alto l'indice di volontarietà (87,8%)¹⁰ si da posizionarla al terzo posto nel rank meridionale, è decisamente basso (all'ultimo posto pari a 9,5) quello del welfare sociale esternalizzato¹¹.

Due altre considerazioni: la prima, riguarda il rapporto tra peso demografico e valore delle entrate nonprofit. Come si sa, la Campania è la regione con la popolazione più numerosa (5.701.931). Ebbene, si posiziona al terzo posto per valore delle entrate finanziarie delle istituzioni nonprofit (dopo Sicilia e Puglia), ma quando la misura si trasforma in indice della "ricchezza" del terzo settore, la Campania precipita all'ultimo posto¹². La seconda, inerisce il rapporto tra entrate del terzo settore e potenzialità dell'area in termini di ricchezza economi-

⁷ L'indice di densità è calcolato sulla base del numero di istituzioni nonprofit ogni 10.000 abitanti. Si consideri che l'universo considerato dall'Istat è molto variegato, poiché comprende oltre a gruppi che operano nel campo sociale ed hanno un nesso diretto col welfare (cooperative, volontariato, associazionismo sociale e religioso), anche associazioni sportive, professionali e culturali, comitati, partiti politici, sindacati etc.

⁸ Sulla base della rielaborazione dei dati Istat, l'Associazione "Studi e Ricerche per il Mezzogiorno" ha prodotto uno studio sulle caratteristiche e lo sviluppo del nonprofit nel Sud che, se da un lato conferma la minore diffusività del terzo settore nel Mezzogiorno rispetto al Centro e specialmente al Nord, nonché la minore disponibilità di risorse economiche e la bassa partecipazione, dall'altro mette in risalto la diversa articolazione interna all'area meridionale e la differente equiripartizione di entrate pubbliche e private tra le singole regioni del Sud. Su questo vedi, Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, *Nonprofit e Mezzogiorno: un'analisi regionale del primo censimento Istat delle istituzioni nonprofit in Italia*, in «Rassegna Economica. Rivista Internazionale di Economia e Territorio», n. 15, 2004, pp. 3-177. L'analisi per periodo di costituzione delle organizzazioni rende visibile quella più recente vivacità di cui si è detto: tra il '71-'80 al Nord risultavano costituite il 12,2% di organizzazioni, al Centro l'11,1% e al Sud il 9,2%. Nel decennio successivo il nord si porta al 23,1%, il centro al 23,6% e il Sud al 23,4%. Nel periodo successivo al 1990 al nord risultano costituite il 52,2% dei gruppi nonprofit, al centro il 54,8% e al sud il 61,4%; cfr., *Ibidem*, p. 16.

⁹ Cioè le persone complessivamente impegnate nelle istituzioni ogni 10.000 abitanti, che nel Sud è in media pari a 697,3 (p. 28).

¹⁰ Pari alle persone non retribuite (oltre a volontari, anche obiettori e religiosi) rispetto al totale delle persone impegnate nel nonprofit.

¹¹ Si riferisce ad una misura dell'intensità con la quale le regioni ricorrono al terzo settore per l'erogazione di servizi di welfare. È rappresentato dalla quota di occupati sociali in rapporto alla popolazione residente (ogni 10.000 abitanti) e vede al primo posto la Sardegna (53,8) e al secondo la Sicilia (41,0).

¹² L'indice di ricchezza misura il volume delle entrate delle organizzazioni sul piano regionale, ed è dato dal totale delle entrate finanziarie ogni 10.000 abitanti, pari a 3 miliardi 314 mila (per la Sardegna raggiunge gli 8 miliardi e la Sicilia circa 7 miliardi).

GIACOMO DI GENNARO, *Società civile e capitale sociale nel Mezzogiorno: una presenza debole e una risorsa scarsa?*

ca, di cui il Pil regionale sul Pil dell'intero Mezzogiorno ne è un indicatore. La Campania fa registrare a fronte di un 26,6% di quota Pil sul Mezzogiorno appena un 17,3% di entrate dai gruppi nonprofit, mentre la Sicilia presenta una capacità territoriale di partecipazione alle entrate nonprofit superiore (30,8%) alla quota di Pil (23,7%). Il *benchmark regionale* della Sicilia ha una *performance* come la Lombardia (la quota di entrate nonprofit sul totale delle entrate al Nord è infatti del 40,1%, con una quota di partecipazione al Pil dell'area del 37,5%), mentre il modello Mezzogiorno che si ricava dalla Campania è di una significativa distanza tra potenzialità economica territoriale e livello di finanziamento del terzo settore. Non è un caso che dall'analisi dei dati emerge un rank molto basso (ultimo posto) della Campania nel superindice di sviluppo economico del terzo settore¹³. Proprio questi ultimi elementi configurano un modello di terzo settore che nel Sud è decisamente ancora troppo orientato al settore pubblico (49,9% delle entrate) e in misura poco sviluppata a quello privato (50,1%) se confrontato con il modello nordico (34,1% fonte pubblica e 65,9% fonte privata) o quello centrale (rispettivamente 32,8% e 67,2%).

Se il tasso medio di dipendenza dal settore pubblico è nel Mezzogiorno ancora alto rispetto al Nord, quello della Campania è inferiore alla media meridionale (36,6%). In realtà tale *performance* è determinata dal peso delle esternalità nel settore dei servizi sanitari e meno dall'implementazione di un *welfare mix* più diffuso. In realtà, come si vedrà anche dai nostri dati, le stesse organizzazioni di privato sociale hanno una dimensione mediamente molto piccola, godono di risorse finanziarie limitate e la stessa economia civile prodotta dalle imprese sociali mantiene un forte carattere pubblico. In effetti il protagonismo dello stesso privato sociale si evolve verso un ruolo di forte indipendenza per restare protagonista autonomo di un agire sociale ed economico che non contrasti con lo spirito originario che ne ha motivato la nascita.

Questa autonomia segue la più ampia scia di una leggera crescita dell'associazionismo (indice parziale del capitale sociale) meridionale (Iref 2000), sia nelle diverse forme e culture del volontariato¹⁴, sia co-

me mutamento più interno al terzo settore (Fazzi, a cura di, 2000) e di cui la promozione di organizzazioni di privato sociale ne è una spia. Il problema di fondo è ancora l'estrema frantumazione di tali gruppi e, spesso, l'incapacità espressa da tali associazioni di fare "sistema" e di instaurare relazioni e alleanze tra i diversi tipi di attori della società civile. Ossia, creare una spessa rete di produzione interattiva di senso e configurazione di nuovi modelli di governance capaci di una morfologia polimorfica di capitale sociale: non solo conservare certi valori ma rifunzionalizzare questi, le aspettative e i comportamenti ad essi connessi in chiave adattiva alla modernità. Tra questi fenomeni adattivi c'è anche la capacità di creare *web community* e "socialità virtuale" riproduttrici di capitale sociale e di cultura civica, di senso fiduciario e di sicurezza, ma non è né l'unica né l'ultima delle istanze. Il problema, infatti, non è stabilire solo se la società civile meridionale in senso più ampio sia forte o debole (anche perché occorrerebbe situare nel tempo tale forza o debolezza), se produca o meno reti estese o corte, legami solo omogenei o eterogenei, fiducie generalizzate o focalizzate, se è o meno produttrice di senso civico (*Rapporto sulla civiness in Italia* 2001 e 2003). Il problema è se la morfologia di tali reti permette di attivare e utilizzare un potenziale di risorse, informazioni e competenze ampiamente variabile, capace di mixare logiche di competizione con le caratteristiche dei gruppi; funzioni di volta in volta considerate con specializzazioni di network; performance economiche con rilevanza della qualità dei legami; contributi all'innovazione dei servizi e delle prestazioni con arricchimento della specifica qualità interattiva. Se, infine, la dimensione locale della società civile accresce la partecipazione democratica e influenza la governance dell'autorità politica locale, il suo processo decisionale attraverso e all'interno dei diversi livelli di government locale, regionale e nazionale.

L'impressione che si ricava dall'analisi degli stessi dati della nostra ricerca è che, specie in Campania e relativamente alle organizzazioni di privato sociale, il tessuto associativo non connette ancora sufficientemente – e in forme virtuose tali da echeggiare negli ambiti territoriali – le proprie risorse¹⁵, perché la maggioranza dei gruppi agisce

¹³ Reso dalla differenza tra partecipazione alle entrate del nonprofit e partecipazione al Pil sul totale della macroarea di appartenenza. Per la Campania è pari a -9,3 e per la Sicilia (prima in classifica) pari a 7,1.

¹⁴ Specie quello religioso, di servizio e civico, cfr. Iref, *VIII Rapporto sull'associazionismo sociale*, E. Angeli, Milano, 2003.

¹⁵ Non è un caso che l'ultimo rapporto Iref parlando di mappa del capitale sociale e dell'adozione di comportamenti socialmente responsabili, indica le regioni meridionali come "bloccate", contraddistinte, ossia, da valori modesti sia nella dotazione di capitale sociale civile, sia nell'indice potenziale di sviluppo regionale. Vedi, Iref, *Il sottile filo della responsabilità civica*, op. cit., pp. 18-51.

“preferendo” (nel senso di Becker¹⁶) circoscrivere la propria influenza su spazi territoriali molto ristretti, su nicchie spaziali limitate, e difendere la propria originarietà e originalità dalle invadenze del sistema politico o da quello di organizzazioni omologhe più grandi. Ciò perché, da un lato la mobilitazione sul terreno del mercato comporta un aumento dei costi da fronteggiare (investire in formazione, innovazione, essere competitivi, ecc.) con relativi rischi. Spesso si ha paura degli esiti. Dall'altro, il terreno politico è, in un clima di risorse limitate, più fragile, incerto e per quanto preda di interessi particolari, non sempre è caratterizzato da una esclusiva logica di pura distribuzione generalizzata. Essendo, tuttavia, la matrice della classe politica ancora poco moderna e interessata a sviluppare l'autonomia delle altre componenti della vita sociale, la paura dei gruppi di società civile, di terzo settore e, particolarmente, di privato sociale è di essere erosi nell'autonomia (difesa specialmente sul piano degli interventi) e nella sfera dei valori e delle componenti culturali affermate.

Le ragioni di una permanente debolezza della società civile non derivano tanto dalla sua quantitativa inconsistenza quanto dalla sua qualitativa consistenza, da una crescita che progressivamente si va realizzando in maniera svincolata da identificazioni, legami e appartenenze politico-culturali, *ma che esprime ancora una bassa influenza e incidenza nella sfera pubblica*. Ciò perché permane una sudditanza (di carattere strumentale o ideologica) nei confronti del sistema dei partiti e dell'incorporazione che questi hanno realizzato della macchina amministrativa e dei poteri locali. Inoltre, perché i molti soggetti che abitano la società civile, forse proprio per il suo elevato carattere differenziato e *multistakeholder*, manifestano una scarsa consapevolezza di esserne parte (quindi attore sociale autonomo), o questa non è ancora evoluta nella forma di una identificazione e coscienza collettiva autonoma. Il modo in cui agiscono molti dei gruppi di privato sociale, come vedremo, è speculare al modo in cui funzionano le sfere istituzionali del mercato e dello stato che nel Mezzogiorno sono prive di autorevolezza, godono di poca stima e fiducia sociale (socialmente poco riconosciute) e originano una risposta sociale più strumentale. Il capitale sociale prodotto da una parte della società civile resta nel circuito delle organizzazioni di terzo settore e di

privato sociale. Alimenta questi network, ma solo in parte e in misura molto selettiva e lenta refluisce sul sistema sociale: non fa ancora “opinione pubblica”, né influenza i diversi livelli di government dell'autorità politica.

Anzi, contrariamente alle aspettative emerse a seguito dell'iniziale fase di trasformazione dell'elezione dei sindaci e della formazione dei consigli comunali, la società civile è stata zittita, imbavagliata. L'emergere, infatti, di una nuova generazione di élites politiche locali, nonché le attese prodotte dalla nuova spinta verso una maggiore decentralizzazione e regionalizzazione, avevano generato attese e speranze, nella società civile, connesse all'originarsi di un nuovo sistema di governance e ad un nuovo ruolo che la società civile vedeva delinearsi essendosi fatta interprete, nelle grandi città così come nei piccoli centri meridionali, del sostegno alla nuova dirigenza politica. Nonché essendosi riconosciuta nell'esigenza di promuovere processi di cooperazione orizzontale e verticale per alimentare lo sviluppo autosostenuto e migliorare le convenienze localizzative dell'area. Contrariamente a tali aspettative, la reazione dell'attore politico – piuttosto che favorire l'autonomia della società civile e promuovere una governance orizzontale utilizzando le risorse per rafforzare la produzione di quelli che vengono chiamati *beni collettivi locali per la competitività* (Crouch et al. 2004) – è stata di incorporare a discrezione, attraverso incarichi, favori, accreditamenti effimeri, posti in consigli di amministrazione, finanziamenti e prebende varie, quei soggetti che si sono resi protagonisti della mobilitazione della società civile. La degenerazione della vita politica (e dei partiti) locale è stata di trasformare in logica cortigiana l'azione di quelle associazioni, di quegli intellettuali, professionisti e attori vari della società civile, fornendo la stessa gestione dell'amministrazione e la prospettiva di azione politica di «quell'aureola di superiorità morale e intellettuale che rende estremamente difficile il ricambio»¹⁷.

Gli esiti sono stati l'esaurirsi di quote di capitale sociale prodotte in quelle fasi di effervescenza collettiva che hanno preceduto e caratterizzato l'ultimo decennio, nonché il ripiegamento dell'associazionismo nelle nicchie spaziali di cui si è detto, producendo e consumando risorse di integrazione che non hanno sfondato la sfera pubblica.

¹⁶ G. BECKER, *L'approccio economico al comportamento umano*, il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁷ Così A. PALMA, *L'inadeguatezza della classe dirigente. Quei malesseri nel centrodestra*, in «Corriere del Mezzogiorno», 5 aprile 2006, p. 1.

4. I valori del Terzo settore a Napoli e a Palermo

Che il tessuto sociale sia più ricco, articolato e complesso delle immagini che delle società locali meridionali spesso si offrono, emerge anche dai dati della nostra ricerca sulle organizzazioni di Terzo settore (Ots) operanti nelle città di Napoli e Palermo. Basti osservare come esperimenti significativi di nuovo associazionismo civile siano andati affermandosi, oltre che a Palermo, anche a Napoli a seguito delle efferatezze della criminalità organizzata, o come siano nate nuove *imprese sociali* (Colozzi e Bassi 2003) per effetto di una ridefinizione della cultura del lavoro come *activity* (Donati 2001) e come combinazione di responsabilità soggettiva ed esigenza economica.

Le Ots di cui si dà conto in questo scritto costituiscono la componente analizzata nelle città di Napoli e Palermo¹⁸, nelle quali è stata effettuata una rilevazione utilizzando il medesimo questionario per le interviste individuali approntato dall'équipe, coordinatrice del progetto, dell'Università di Bologna¹⁹, per studiare il nesso fra forma associativa e orientamento culturale dei soci. Proprio il ricorso ad un comune strumento permetterà, altresì, una riflessione comparata rispetto ai risultati raggiunti a livello nazionale (Donati e Colozzi, a cura di, 2004a). Il questionario mirava a rilevare le motivazioni all'impegno nelle Ops, il tipo di culture del civile esistente nelle diverse organizzazioni, la relazione fra esperienza associativa e sistema dei valori e credenze mostrate dai membri delle Ops, il grado di fiducia nei confronti degli altri e delle istituzioni, l'orientamento normativo societario rispetto al tipo di Ops, le pratiche sociali prevalenti o caratterizzanti i diversi gruppi del privato sociale. Lo strumento di rilevazione era composto da 66 domande, a risposta predefinita e multipla, ripartite in 5 sezioni così sviluppate: cultura, normatività, risorse/organizzazione, ruolo societario, dati socio-religiosi e comunicativo-anagrafici. Per ognuno dei tipi di Ops²⁰ individuate vi era,

inoltre, una specifica scheda di approfondimento (con un'aggiunta di non meno di 6-8 domande) finalizzata a cogliere ulteriormente le caratteristiche organizzative e gli orientamenti culturali all'interno del privato sociale.

L'ipotesi di ricerca che ha guidato la presente analisi parte da alcune delle considerazioni finali acquisite dal progetto nazionale: il privato sociale influenza debolmente in modo autonomo la cultura del civile. Non solo perché «si pensa in buona misura *attraverso le culture e pratiche* politico-statali e mercantili e poco attraverso se stesso», ma perché la maggiore indifferenziazione del Terzo Settore meridionale riproduce la bassa differenziazione tipica della società meridionale e come tale è più facilmente soggetta ai processi tipici delle società segmentate nelle quali prevale una matrice (per es. la risorsa politico-statale) rispetto alle altre.

È evidente che in questa sede si darà conto in forma sintetica dei principali risultati della ricerca comparativa, rimandando ad un successivo approfondimento degli ulteriori aspetti emersi sulla base dei restanti dati elaborati.

4.1. Orientamenti culturali, valori e livello di fiducia degli associati

Relativamente alle motivazioni espresse dagli intervistati è emerso che le ragioni maggiormente indicate che hanno prodotto l'impegno nei diversi gruppi di privato sociale sono incentrate, sia a Napoli che a Palermo (rispettivamente nel 93,4% e nell'84,9%), sull'idea che i bisogni per cui ci si impegna «riguardano tutta la società» e, in seconda battuta, «perché la solidarietà è un valore umano fondamentale a prescindere dalla fede religiosa» (91,1% a Napoli e 75,3% a Palermo). Seguono a scalare le motivazioni espressive (78,7% e 63,1%) e la condivisione della responsabilità del ruolo di cittadini (60,4% e 54,9%). L'impegno come generosità, che a livello nazionale nell'associazionismo di promozione sociale raggiunge livelli pari al 62,3%, nelle due nostre realtà metropolitane si attesta a li-

¹⁸ Come già anticipato in altre parti del volume a Napoli sono stati somministrati, dopo il censimento cittadino, tutti e tre i questionari dell'intero progetto Prin 2003. Due rilevazioni hanno validato la ricerca: una prima effettuata nell'autunno 2004 su un campione di 184 Ots (45,8%) su un totale di 402 organizzazioni censite; una seconda realizzata nella primavera del 2005 concentrata solo sul questionario individuale ad un campione di persone impegnate a vario titolo nei diversi gruppi del Ps (privato sociale). Al termine di questa seconda fase sono state raggiunte 287 unità organizzate per un totale di 861 interviste individuali. Nel presente contributo si darà conto, per omogeneità di analisi del campione con l'unità di ricerca di Palermo, di 94 interviste individuali a Napoli e 91 a Palermo.

¹⁹ Il riferimento è al progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (Prin 2003) su *Terzo Settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia*, coordinato dal Prof. Pierpaolo Donati, dell'Università di Bologna.

²⁰ Si ricorda che per Ops si identificano 5 tipi di gruppi associativi: le associazioni di promozione sociale; i gruppi di volontariato; le associazioni familiari; le cooperative sociali e le fondazioni sociali.

Fig. 1 – Distribuzione relativa ai valori/virtù condivisi dalle persone impegnate a Napoli e Palermo nel Ps secondo l'indicazione delle prime tre scelte.

	NA			PA		
	1 ^a scelta	2 ^a scelta	3 ^a scelta	1 ^a scelta	2 ^a scelta	3 ^a scelta
Senso civico	22,4	13,1	14,5	37,6	16,5	5,7
Autonomia	4,7	1,2	1,2	4,7	3,5	3,4
Capacità di lav. sodo	1,2	13,1	-	8,2	2,4	4,6
Senso di responsabilità	22,4	14,3	8,4	12,9	17,6	11,5
Tolleranza e rispetto	15,3	14,3	19,3	8,2	24,7	4,6
Perseveranza, affidabilità	-	7,1	14,5	2,4	9,4	11,5
Partecipazione	5,9	8,3	12,0	5,9	9,4	17,2
Solidarietà, altruismo	25,9	21,4	21,7	18,8	11,8	21,8
Determinazione, caparbieta	2,4	7,1	8,4	1,2	4,7	16,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

velli più bassi (21,3% vs 36,9%). Così come una concezione più utilitaristica («risolvere un problema più personale o familiare»), o strumentale («è una esperienza utile anche per il futuro lavorativo») raccolgono minori adesioni (rispettivamente 6,6% a Napoli e 15,1% a Palermo la prima e 42,9% e 24,7% la seconda) tra le persone impegnate nel Ps.

Anche per quanto riguarda la sottolineatura delle motivazioni che, secondo gli intervistati, spingono gli altri, la maggioranza delle persone, a scegliere una esperienza di impegno nell'associazionismo di privato sociale, emerge che è «il desiderio di aiutare chi ha bisogno» a mobilitare le persone (58,1% a Napoli e 53% a Palermo). Seguono l'esigenza relazionale (15,1% vs 12%) e il desiderio di capitalizzare esperienze che potranno risultare «utili» per la formazione della propria professionalità (9,3% vs 7,2%). Quest'ultima motivazione è indicata come seconda scelta a Napoli dal 20% e a Palermo dal 17,1%.

Come si nota tra gli intervistati napoletani e quelli palermitani si registrano delle differenze che sul valore intrinseco della solidarietà raggiunge quasi i 16 punti per poi mostrare una forchetta più ristretta nelle successive motivazioni. È interessante notare come l'aspetto più strumentale e quello utilitaristico, nonostante i contesti di debolezza economica e bassa dinamicità del mercato del lavoro, non trovino un forte apprezzamento, ma le persone tendano a sottolineare la dimensione più connessa alla socialità intrinseca al lavoro stesso, semmai valutato ed apprezzato per la quanti/qualità di rapporti che l'impegno consente e non impone.

Relativamente ai valori che si configurano come rilevanti per la realizzazione di una «buona» società, gli intervistati hanno indicato – con un ordine che segnala i tre più importanti – senso civico, solidarietà e altruismo, tolleranza e rispetto degli altri. Il rank dei valori indicati non è molto chiaro,

sebbene mantenga per molti aspetti una similarità sia tra le due aree meridionali, sia tra queste e il dato nazionale. Se consideriamo le prime scelte, a Napoli, come a Palermo, il valore maggiormente indicato è il senso civico (37,5% e 31,8%) – percentuali che rispetto al dato nazionale si attestano con una differenza positiva di 5 punti (32,6%) per Napoli e di -0,8 per Palermo. Seguono a Napoli la tolleranza e il rispetto verso gli altri (19,3%) e la solidarietà e l'altruismo (13,6%). A Palermo, invece, la solidarietà (11,8%) è *ex equo* con la tolleranza e il rispetto verso gli altri, preceduta dal senso di responsabilità (15,3%) e dall'autonomia (12,9%). A livello nazionale tolleranza e solidarietà fanno registrare, rispettivamente, un 17,7% e un 18,9% di adesioni. Come si vede gli scarti tra i risultati nelle due città meridionali sono alternati e talvolta significativi.

Quando, poi, si passa all'esame dei valori condivisi dalle persone impegnate nei diversi gruppi di privato sociale, come mostra la figura sottostante, le costellazioni culturali che emergono si configurano in forme più aggregate attorno alla cultura civica (che a Napoli è indicata dal 22,4% ma a Palermo dal 37,6%), a quella «societaria» (imperniata sulla solidarietà, il senso di responsabilità e l'autonomia che a Napoli fanno registrare valori percentuali più alti) e a quella «mercantile» (a cui si associano valori quali la capacità di lavorare sodo, la perseveranza e la determinazione). In genere questi presentano punteggi alternati nelle due città e la loro incidenza risente del rank associato. Rispetto ai dati nazionali Napoli presenta una cultura del privato sociale più in linea, dal momento che la solidarietà precede sempre il senso civico; tolleranza e senso di responsabilità hanno un andamento inverso (la prima è ascendente la seconda discendente). Palermo, invece, insiste più sul carattere civico della cultura del privato sociale (prima e seconda scel-

GIACOMO DI GENNARO, *Società civile e capitale sociale nel Mezzogiorno: una presenza debole e una risorsa scarsa?*

ta ricevono indici superiori rispetto a Napoli), mentre quella societaria fa registrare un andamento più debole.

Due ultimi aspetti vanno sottolineati: l'incidenza dell'impegno associativo sul modo di pensare e di agire e il livello di fiducia accordato a vari soggetti e/o ambienti con cui l'associato entra in contatto.

Relativamente al primo gli intervistati hanno indicato a Napoli come prima scelta la rete familiare (45,5%) e solo con una rilevanza decisamente inferiore indicano le esperienze fatte nell'ambito dei gruppi di privato sociale (12,5%). In altri termini la famiglia resta l'ambiente che maggiormente influenza la formazione dei valori, seguita più dalle esperienze professionali/lavorative (19,3%) che dall'ambiente associativo o politico (11,4%). Se si guarda alla colonna della seconda scelta, gli impegnati nei gruppi di privato sociale segnalano prima altre esperienze di vita (25%) e poi l'influenza degli studi (21,6%). Solo al terzo posto si registra la presenza dell'impegno associativo (18,2%). L'andamento a Palermo è per molti aspetti simile, ma qualche differenza va sottolineata. La rete familiare è segnalata dal 33% circa come prima scelta, seguita dagli studi e dalle letture (16,5%), nonché dalla fede religiosa (15,3%). L'esperienza associativa è tra gli ultimi posti con l'8,2%. Sull'asse della seconda scelta primeggiano le esperienze formative professionali (21,7%) e poi gli studi (20,5%) e la fede religiosa (14,5%). Anche in questo caso l'associarsi non incide in modo ampio sulle pratiche e sul modo di agire. Anche dai nostri dati emerge ciò che a livello nazionale già si è sottolineato: «le organizzazioni associative hanno una limitata capacità di produrre identità» (Donati e Colozzi, a cura di, 2004a: 24).

Per ciò che attiene alla fiducia accordata, si è partiti dall'ipotesi toquevilliana dell'estensione della fiducia alle altre sfere della società in ragione dell'esperienza associativa. Sulla base di una scala di fiducia (estesa dal massimo di fiducia al massimo di sfiducia) si è registrato l'atteggiamento fiduciario nei confronti di alcune sfere della vita e/o soggetti sociali. Come mostra la figura sottostante, a Napoli il senso di fiducia è fortemente polarizzato (57,4% in senso forte e 21,3% in senso debole) attorno alla rete familiare e/o parentale. Ritorna, come si può arguire, quella configurazione già discussa nelle note precedenti che altri quadri empirici hanno registrato: l'attribuzione della fiducia alla ristretta cerchia dei familiari e parenti come tratto fondamentale di un orizzonte in cui maturano obbligazioni e

impegni di reciprocità i cui esiti, talvolta, generano un consolidamento dei processi di valutazione dell'affidabilità che rendono più estranei se non diffidenti le altre sfere della vita. È interessante notare che a Palermo, invece, questo tratto raccoglie solo il 39,6% in senso forte, ma raggiunge complessivamente il 77%, attestandosi su indici analoghi quasi a quelli napoletani.

L'inclinazione ad attribuire fiducia agli altri è, come si può immaginare, un discorso che va fatto attentamente. La fiducia non si accorda in modo generico, né totale, ma spesso è calibrata in base agli esiti delle esperienze fatte. Una sorta di processo valutativo che strategicamente si realizza in conseguenza delle risposte ricevute. Uno *stop and go* cognitivo-razionale in cui la relazione con gli altri è costruita in base a verifiche continue. Come si può notare la fiducia nelle istituzioni o in chi le rappresenta sembra essere cresciuta lievemente in questi anni, specialmente se si considera l'aspettativa connessa all'influenza dell'associazionismo, che era e resta molto alta. In verità, si verifica sia a Napoli che a Palermo non una contrapposizione tra sfere più private e sfere più pubbliche, ma una calibrata e attenta estensione più che della fiducia del "confidare" nell'azione delle istituzioni che da un lato, secondo una valutazione razionale spinge a ritirare la fiducia (le percentuali sul senso forte sono tutte basse tra gli imprenditori, i politici, la pubblica amministrazione); dall'altro, secondo una valutazione più emotiva, essendo impossibile in caso di delusione defezionare completamente, la fiducia è accordata in un senso più debole o accorta ("dipende dai casi"). Infatti gli indici tendono a crescere sia a Napoli che a Palermo.

Resta, in ogni caso confermata l'indicazione che anche a livello nazionale è emersa: si accorda più fiducia alla famiglia, al privato sociale e alla comunità religiosa. Inoltre, chi si impegna nel Ps si caratterizza per un atteggiamento di fiducia più allargata rispetto a chi non ha esperienze associative.

4.2. Quali differenze produce sul piano culturale e delle pratiche l'appartenenza ad un tipo particolare di gruppo di privato sociale?

Su molti degli aspetti analizzati fin qui ci siamo chiesti in che misura l'appartenenza ad un tipo specifico di organizzazione di privato sociale influenzasse sia la costruzione dell'identità, sia gli orientamenti valoriali, sia, infine, le pratiche affermate. Come si ricorderà il ventaglio dei gruppi che costituiscono il privato sociale va dalle associazioni familiari, di promozione sociale e di volontariato, al-

Fig. 2 – Grado di fiducia accordato a soggetti e/o a sfere sociali.

	NAPOLI				PALERMO				
	Max fiducia	Abb.nza fiducia	Dipende dai casi	Ho piuttosto sfiducia	Max fiducia	Abb.nza fiducia	Dipende dai casi	Ho piuttosto sfiducia	
Familiari/parenti	57,4	21,3	14,9	2,1	3,2	39,6	37,4	14,3	3,3
Imprenditori	2,2	4,3	58,1	16,1	11,8	2,2	10,1	48,3	23,6
Persone che insieme a Lei sono impegnate nel Ps	11,7	58,5	24,5	2,1	3,2	14,4	45,6	33,3	2,2
Politici	1,1	4,3	34,0	28,7	24,5	2,2	5,6	39,3	28,1
Dipendenti della pubblica amministrazione	8,6	51,6	18,3	17,2	4,3	2,2	5,5	59,3	20,9
Le persone della comunità religiosa cui si riferisce	11,8	31,2	37,6	6,5	2,2	6,6	28,6	41,8	2,2
									4,4

le cooperative e alle fondazioni. Un piccolo arcipelago di gruppi che agiscono con finalità più squisitamente societarie o più mutualistiche o più economiche o più specificamente relazionali. Non è un caso che sia a Napoli che a Palermo l'incidenza dell'impegno in una Ops è stata segnalata come fortemente rilevante sul modo di stare con gli amici (24,7% a Napoli ha indicato molto e 30,1% abbastanza; a Palermo il 18,9% ha segnalato molto e il 42,2% abbastanza). Questi dati sono in linea con l'andamento nazionale che ha fatto registrare, nel caso del 24,6%, una forte influenza e nel 29% circa una influenza più debole.

Tuttavia se si poteva dare per scontato il miglioramento, attraverso l'esperienza associativa, della qualità relazionale nell'interazione con gli altri, discorso diverso deve farsi per le motivazioni e i valori che spingono le persone ad associarsi, nonché per i risultati che l'esperienza associativa produce nella costellazione dei significati che un associato elabora e nei quali si identifica.

Ebbene tra i gruppi di volontariato il tratto mutualistico e della reciprocità è segnatamente più forte sia a Napoli che a Palermo, così come tra le persone che sono più religiose l'idea del dono come restituzione o come obbligo di reciprocità è più marcato. Viceversa, come si poteva attendere, la cultura più "mercantile" segna in misura più significativa gli associati alle cooperative e alle fondazioni tra i quali, segnatamente, si evidenzia anche un maggior tratto della cultura civile. Anche il grado di fiducia nelle istituzioni si presenta con lievi differenze rispetto a tutti gli altri. L'impegno civico così come l'idea di una maggiore solidarietà caratterizzano maggiormente gli associati alle organizzazioni di promozione sociale e in parte anche alle associazioni familiari, la maggior parte delle quali, a Napoli, sono nate a seguito di conflitti a fuoco fra aderenti a clan che hanno gene-

rato vittime casuali delle organizzazioni camorristiche.

Queste lievi differenze non attutiscono, per verità, ciò che sin dall'inizio è stato sottolineato: tra i diversi gruppi la centralità della matrice solidaristica e civica, relazionale e altruistica impedisce di intercettare un livello più altamente differenziato di valori addebitabili alla specificità del gruppo e ciò è dovuto da un lato, alla contiguità con il sistema politico-statutale, dall'altro, al minore processo di differenziazione tra le sfere dell'economia e quella del sociale. In più se è vero che sia a Palermo che a Napoli in misura più recente la mobilitazione dei cittadini, dei giovani e di molte organizzazioni pubbliche ha maggiormente sollecitato un maggior impegno civico specie focalizzato sui temi della legalità e del contrasto all'azione delle organizzazioni mafiose e criminali, è pur vero che la penetrazione nella coscienza civile dell'idea del pubblico come ambito significativo del sociale fa ancora fatica a sedimentarsi.

I risultati, tuttavia, corroborano l'ipotesi di una doppia differenza del Ps nelle aree meridionali. Se focalizziamo l'attenzione sulla differenza *interna*, non c'è dubbio che tra i gruppi di volontariato da un lato e le cooperative dall'altro è possibile registrare, rispetto alle altre componenti del Ps, maggiori differenze e minori similarità. Esse riguardano i valori (prevale una maggiore cultura mutualistica e societaria nei primi, a fronte di un tratto più specificamente mercantilistico e civico tipico delle cooperative); la normatività (sia tra i gruppi di volontariato napoletani che palermitani, l'altro è prevalentemente un soggetto con cui si condivide un problema; per le cooperative è essenzialmente un utente o cliente. Per i primi la regolazione normativa interna si affida fortemente al rispetto dei fini statutari; per i secondi è regolata dalla legge e dagli organismi di controllo interni ed esterni). Nelle

associazioni volontarie l'«orientamento normativo pubblico» è più forte rispetto a quello «normativo privato» proprio delle cooperative²¹. Infine, è sul piano delle risorse e dell'organizzazione interna che i profili delle due tipologie riflettono significative differenze. Tra le cooperative prevalendo una maggiore attenzione agli aspetti concreti dell'azione e meno alle idealità della stessa; una maggiore propensione all'orientamento imprenditoriale ed un' enfasi sulla professionalità; sia la gestione e procura delle risorse, sia la prassi organizzativa sono considerate strategie per competere sul mercato e far passare al contempo contenuti di sussidiarietà e solidarietà. Viceversa, per le organizzazioni di volontariato, le cui dimensioni in generale a Napoli e Palermo sono medio-piccole, essendo prevalente il tratto della soggettività e dell'autonomia, della solidarietà e della gratuità dell'azione, pur considerando strategiche le risorse umane ed economiche, prevale una cultura maggiormente orientata al finanziamento pubblico e di conseguenza la rendicontazione delle risorse finanziarie è considerata centrale ai fini della trasparenza e della fedeltà agli obiettivi del gruppo, ribadendo la necessità di regole chiare ed esplicite per tutti gli aspetti della vita dell'organizzazione. L'aspetto organizzativo risente molto del ruolo del gruppo dirigenziale delle associazioni, coerentemente con una maggiore propensione degli associati a valorizzare le persone carismatiche o quelle fortemente dedite alla tessitura di relazioni con le altre Ops e gli enti.

Se, invece, focalizziamo l'attenzione sulle differenze *esterne* emerge un arcipelago con caratteri di mobilitazione molto variegata, fortemente dipendente – quest'ultima – dall'assetto relazionale costruito con l'ente locale e dalla legittimità sociale prodotta in base al consenso politico. Se da un lato, le associazioni di promozione sociale e quelle familiari sono poco orientate alla «mercantilizzazione» del Ps, dall'altro, la maggiore fiducia espressa nei confronti delle istituzioni e la più estesa cultura civica si affievoliscono di fronte ad una disposizione più elevata dei membri associati a valorizzare l'aspetto carismatico e verticistico della vita del gruppo. È, infatti, l'assenza di strategie di coordina-

mento tra i diversi omologhi organizzati che rende la stessa mobilitazione meno efficace e incidente tanto da affievolire la stessa cultura societaria. Spesso si ricava l'impressione che il forte carattere relazionale e l'enfasi sulla specificità produttiva di beni relazionali, impedisca di combinare in senso più virtuoso gli orientamenti e le pratiche che il privato sociale per definizione contempla e, in una certa misura, lo rende più qualificato ad affrontare le sfide del nostro tempo.

4.3. Le nuove tecnologie comunicative producono in forma autonoma capitale sociale?

Come si è ampiamente messo in risalto nelle diverse parti di un precedente scritto, al tema della comunicazione e del ruolo dei new media è stato dato ampio spazio specialmente per capire se questa nuova frontiera comunicativa potesse agevolare non solo i compiti informativi per la vita delle Ots, ma se consentisse di rendere ancora più visibile e circolante i contenuti e i *concept* delle reti associative. Se, cioè, specialmente per le realtà locali meridionali si potesse guardare al mondo del web con un occhio rassicurante sia sul fronte della dinamicizzazione della comunicazione per la società civile, sia per l'effetto che tali contenuti possono avere circolando all'interno della rete informatica: quello, ossia, di far lievitare il mondo della solidarietà e della mutualità, nonché i contenuti più specifici del capitale sociale.

Ebbene, come già evidenziato, i risultati dell'attività di due Portali (a Napoli e a Palermo) non possono certamente dirsi negativi. Non solo perché fortemente utilizzati per l'acquisizione di molte informazioni sulla vita del Terzo settore in genere e dei gruppi di Ps sociale in particolare, non solo perché molti servizi offerti (per es. bandi di concorso; pubblicazioni sul Ts; ufficializzazione di gare; banca dati, ecc.) soddisfano dirette esigenze dei gruppi, ma anche perché – sebbene in modo lento e problematico – molte funzioni del Portale diventano occasioni per sviluppare la comunicazione tra i gruppi e dibattere delle problematiche connesse alla vita delle organizzazioni di Ps e alle dinamiche di relazione con le componenti del mercato e dello Stato. È presto per dire se la

²¹ Per la differenza tra orientamento normativo pubblico e privato ci si è rifatti all'indagine nazionale che sulla base della costruzione di nove indici, correlati ad indicatori e domande, registrano le diverse aspettative su «processi, strutture, attività e concezioni della "buona società" prevalentemente definite, realizzate e valutate con un intervento decisivo e necessario delle istituzioni statali e/o pubbliche», rispetto alle aspettative riferite agli stessi aspetti indicati ma analizzati sotto il profilo individualistico, indipendentemente da «pratiche di confronto e di dialogo con altri»; cfr. BOCCACIN L., ROSSI G., *Le culture e le pratiche del volontariato in Italia*, in: DONATI P., COLOZZI I. (a cura di), (2004a), cit. p. 81.

“socialità reale” si riverbera come “socialità virtuale” e se il Ts si sta sviluppando come web community, con una propria configurazione, un proprio stile cognitivo e codice comunicativo. Certamente quel carattere autoritario che storicamente ha improntato maggiormente nel Mezzogiorno il rapporto cittadini/istituzioni dello Stato e che è a monte di molte delle disaffezioni politiche dei ceti meridionali, può più facilmente scardinarsi di fronte ad uso “aperto” e partecipativo del web. Inoltre, la sfera pubblica più facilmente potrà essere percepita come penetrabile se più intensa si sviluppa la comunicazione per la società e la cultura societaria e civile quale riassunti del complesso della cittadinanza moderna. Infine, non si può escludere che l’implementazione più organizzata dei Portali del Terzo settore non costituisca un ausilio rilevante sul fronte delle relazioni e delle interconnessioni con e tra i diversi livelli di government, specie locale e regionale. Il ruolo dei gruppi di interesse e delle associazioni nel processo decisionale, nonché il contributo che la società civile potrà e dovrà offrire all’autorità politica decentralizzata sarà, in futuro, sempre più elevato.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1985), *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno. Indagine sul cambiamento in tre regioni meridionali*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (1992) *Chiesa e società civile nel Mezzogiorno. La memoria, l'analisi, il progetto*, Borla, Roma.
- ID. (1993), *Chiesa italiana e Mezzogiorno. Messaggi, riflessioni, voci*, (Rdr books 7), Ave, Roma.
- ALEXANDER J. C. (1997), *I paradossi della società civile*, in M. MAGATTI (a cura di), *Per la società civile*, Franco Angeli, Milano, pp. 165-80.
- ID. (1997b), *La società civile democratica: istituzioni e valori*, in DONATI P. (a cura di), *L'etica civile alla fine del XX secolo: tre scenari*, Leonardo, Milano, pp. 107-156.
- ALMOND G., VERBA S. (1963), *The Civic Culture. Political attitudes and democracy in five nations*, Princeton University Press, Princeton.
- AMBROSINI M. (2005), *Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo*, Bologna, il Mulino.
- BACCARO I. (2004), *Stato e società civile: verso un modello di democrazia associativa?*, in «Stato e mercato», n. 72, pp. 383-411.
- BANFIELD F. C. (1961), *Una comunità del Mezzogiorno* (ed. or. *The Moral Basis of Backward Society*, The Free Press, New York, 1958); nuova edizione, a cura di D. DI MASI (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, con interventi di Aa.Vv., il Mulino, Bologna.
- BARONIO L. (a cura di) (1995), *Mezzogiorno e solidarietà*, Piemme, Casale Monferrato (Al.).
- BECATTINI G. (a cura di) (1989), *Modelli locali di sviluppo*, E. Angeli, Milano.
- BORZAGA C., FIORENTINI C., MATAECENA A. (a cura di) (1996), *Non-profit e sistemi di welfare*, Carocci, Roma.
- BOTTAZZI G. (1990), *I Sud del Sud. I divari interni al Mezzogiorno e il rovesciamento delle gerarchie spaziali*, in «Meridiana», 10, pp. 141-181.
- BUCCARELLI F. (2004), *Culture del lavoro nel privato sociale*, in «Stato e mercato», n. 72, pp. 475-508.
- CARBONI C. (a cura di) (1986), *Classi e movimenti in Italia. 1970-1985*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1993), *L'imprenditorialità medioadriatica di fronte all'innovazione e alla Qualità Totale: il caso abruzzese*, in «Sociologia del lavoro», 51-52, pp.293-305.
- ID. (2001), *Il Sud «alle spalle»: il particolarismo abruzzese nello sviluppo adriatico*, in «Meridiana», 40, pp. 75-98.
- CARTOCCI R. (2007) *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.
- CATANZARO R. (1983), *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in «Stato e mercato», n. 8, pp. 271-315.
- ID. (1989), *Funzioni di mediazione e sistemi di regolazione sociale*, in ID. (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, E. Angeli, Milano.
- CEI (1989), *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, EDB, Bologna.
- CESAREO V. (1989), *L'azione volontaria nel Mezzogiorno*, Edb, Bologna; ROSSI G. (a cura di) (1986), *Volontariato e Mezzogiorno*, Edb, Bologna.
- ID. (a cura di) (2003), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz).
- COLOZZI I. (2002), *Le nuove politiche sociali*, Carocci, Roma.
- BASSI A. (2003), *Da terzo settore ad imprese sociali: un'introduzione all'analisi delle organizzazioni non profit*, Carocci, Roma.
- CROUCH C., LE GALES P., TRIGILIA C., VOELZKOW H. (2004), *I sistemi di produzione locale in Europa*, il Mulino, Bologna.
- D'ANTONIO M., ITER (1985), *Il Mezzogiorno degli anni '80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, E. Angeli, Milano.
- DAHL R. (2001), *Politica e virtù. La teoria democratica nel nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari.
- DAHRENDORF R. (1989), *Il conflitto sociale nella modernità. Saggio sulla politica delle libertà*, Laterza, Bari.
- ID. (1995), *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Laterza, Roma-Bari.
- DI GENNARO G. (1990), *Questione morale e questione criminale nel Mezzogiorno*, in «Asprenas», vol. 37, n. 3, pp. 293-318.
- ID. (1992), *Oltre il familismo. Vecchi e nuovi limiti allo sviluppo del Mezzogiorno*, in F. P. Cerase (a cura

GIACOMO DI GENNARO, *Società civile e capitale sociale nel Mezzogiorno: una presenza debole e una risorsa scarsa?*

- di), *Oltre il familismo cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni '90*, FrancoAngeli, Milano, pp. 179-200.
- ID. (1996), *Sociologia dello sviluppo e Mezzogiorno*, Rocco Curto, Napoli.
- ID. (1998), *Il Mezzogiorno contemporaneo. Una crescente articolazione territoriale dello sviluppo socio-economico nel quadro di un neo-dualismo*, in: D. PIZZUTI, C. SARNATARO, G. DI GENNARO, S. MARTELLI (a cura di), *La religiosità nel Mezzogiorno. Persistenza e differenziazione della religione in un'area in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 111-140.
- ID. (2005), *Perché nonostante la società fluida è fondato parlare d'identità meridionale*, in: C. SARNATARO (a cura di), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione multidisciplinare*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), pp. 101-119; PIZZUTI D. (a cura di) (2002), *L'identità meridionale. Percorsi di riflessione sociologica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi).
- DONATI P. (1993) e (2000), *La cittadinanza societaria*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (1994), *Dal welfare state ad una nuova configurazione relazionale: politiche sociali e nuova cittadinanza*, in R. DE VITA, P. DONATI, G. B. SGRITTA (a cura di), *Le politiche sociali oltre la crisi del welfare state*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (1996), *La teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (1997), *Alla ricerca di una società civile. Che cosa dobbiamo fare per aumentare le capacità di civilizzazione del Paese?*, in ID. (a cura di), *La società civile in Italia*, Mondadori, Milano, pp. 21-80.
- ID. (2001), *Il lavoro che emerge. Prospettive del lavoro come relazione sociale in un'economia dopo-moderna*, Bollati Boringhieri, Torino.
- ID. (2003), *La famiglia come capitale sociale primario*, in ID. (a cura di), *Famiglia e capitale sociale nella società italiana. Ottavo rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI), pp. 31-101.
- ID. (2007), *Il capitale sociale. L'approccio relazionale*, in «Sociologia e politiche sociali», 1, 2007, pp. 9-39; COLOZZI I. (a cura di) (2001), *Generare «il civile». Nuove esperienze nella società italiana*, il Mulino, Bologna; COLOZZI I. (a cura di) (2002), *La cultura del civile in Italia: fra stato, mercato e privato sociale*, il Mulino, Bologna; COLOZZI I. (a cura di) (2004a), *Il Terzo Settore in Italia: culture e pratiche*, FrancoAngeli, Milano; COLOZZI I. (a cura di) (2004b), *Il privato sociale che emerge*, il Mulino, Bologna.
- FAZZI L. (a cura di) (2000), *Cultura organizzativa del non profit*, FrancoAngeli, Milano.
- FIELD J. (2004), *Il capitale sociale: un'introduzione*, Erickson, Trento.
- FORSE M. e TRONCA L. (a cura di) (2005), *Capitale sociale e analisi dei reticoli*, «Sociologia e Politiche sociali», vol. 8, n. 1.
- GRIBAUDI G. (1990), *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Marsilio, Venezia.
- ID. (1993), *Familismo e famiglia a Napoli e nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 17, pp. 13-42.
- HABERMAS J. (1986), *Teoria dell'agire comunicativo. Razionalità dell'azione e razionalità sociale*, vol. I, il Mulino, Bologna.
- ID. (1992), *Further Reflections on the Public Sphere*, in C. CALHOUN (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, Mit University Press, Cambridge, Ma, pp. 421-62.
- ID. (1996), *Between Facts and Norms*, Mit University Press, Cambridge, Ma.
- IREF (2000), *L'impronta civica. Le forme di partecipazione sociale degli italiani: associazionismo, volontariato, donazioni. VII Rapporto sull'associazionismo sociale*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ID. (2001), *Istituzioni Nonprofit in Italia. I risultati della prima rilevazione censuaria - Anno 1999*, Informazioni, n. 50, Roma.
- LA PALOMBARA J. (1988), *Democrazia all'italiana*, Mondadori, Milano.
- LOMBARDI M., MAGATTI M. (a cura di) (2001), *Immagini di società civile. Una ricerca empirica nella cultura del ceto politico in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- LUHMANN N., DE GIORGI R. (1992), *Teoria della società*, FrancoAngeli, Milano.
- MAGATTI M. (2005), *Il potere istituzionale della società civile*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (a cura di), *Per la società civile. La centralità del "principio sociale" nelle società avanzate*, FrancoAngeli, Milano 1997.
- MARTELLI S. et al, *Comunicazione multidimensionale. I siti internet di istituzioni pubbliche e imprese*, FrancoAngeli, Milano 2003; *Comunicazione multidimensionale nella società globale*, in S. MARTELLI, S. GAGLIO (a cura di), *Immagini della emergente società in rete*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- MARTELLI S. (a cura di), *La comunicazione del terzo settore nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- MERIDIANA (1993), *Ambiente e legalità: nuovi processi associativi e politici nel Mezzogiorno. Intervista con Giuseppe Arnone*, in «Meridiana», 17, pp. 209-221.
- MUTTI A. (1994), *Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese*, in «Rivista Italiana di Sociologia», 4, pp. 451-518.
- PISELLI F. (1981), *parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino.
- ID. (2005) *Capitale sociale e società civile nei nuovi modelli di governance locale*, in «Stato e mercato», 75, pp. 455-485.
- POLANYI K. (1974), *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- PUTNAM R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- RAMILLA F. (1994), *Gruppi sociali e cittadinanza democratica. L'associazionismo nella letteratura sociologica*, in «Meridiana», 20, pp. 93-133.

GIACOMO DI GENNARO, *Società civile e capitale sociale nel Mezzogiorno: una presenza debole e una risorsa scarsa?*

- RANCI C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Rapporto sulla civiness in Italia (2001) e (2003), a cura di P. NATALE, Dipartimento politico sociale Tns Abacus spa Milano, www.tnsabacus.it
- SCIOLLA L. (2004), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, il Mulino, Bologna.
- ID. (2005), *Italiani che cambiano*, in "Il Mulino", LIV, 2, pp. 308-319.
- SELIGMAN A. (1993), *L'idea di società civile*, Garzanti, Milano.
- Teubner G. (2001), *Nel punto cieco dei sistemi: l'ibridazione del contratto*, in A. M. MACCARINI, R. PRANDINI (a cura di), *Trasformazioni del diritto e soggettivizzazione del sociale*, in "Sociologia e Politiche sociali", a. 4, n. 1, pp. 60-73.
- ID. (2005), *La cultura del diritto nell'epoca della globalizzazione. L'emergere delle costituzioni civili*, Armando, Roma.
- TRIGILIA C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1998), *Il Sud in mezzo al guado*, in «Meridiana», 31, pp. 89-98.
- ID. (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in «Stato e mercato», 3, pp. 419-440.
- ID. (a cura di) (1995), *Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno*, Donzelli, Roma; DIAMANTI I. (1992), *Il mosaico del Mezzogiorno*, Contributi di Ricerca, Fondazione Agnelli, Torino.
- WALZER M. (1992), *Civiltà e virtù civiche nell'America contemporanea*, in ID., *Che cosa significa essere americani*, Marsilio, Venezia.
- WEISBROD B. A. (1988), *The nonprofit economy*, Harvard University Press, Cambridge, Ma.
- ID. (1996), *The economic and Social Importance of Nonprofit Organizations*, in Aa. Vv., *Le organizzazioni senza fini di lucro*, Giuffrè Editore, Milano.
- ZAMAGNI S. (1998), *No profit come economia civile*, il Mulino, Bologna.